BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXV
E
148
NAPOLI

OPUSCULI INEDITI
DI
TARQUINIA MOLZA
MODENESE

Con alcune Poesie d'ist'essa quasi tutte per l'addietro stampate, ma ora la prima volta raccolte, e poste insieme.

Si premette la Vita di Tarquinia compilata

DAL SIGNOR

DOMENICO VANDELLI

Pubblico Professore delle Matematiche nell' Università di Modena.

IN BERGAMO MDCCL.
Appresso Pietro Lancellotti.
Con Licenza de' Superiori.

VITA

DI TARQUINIA MOLZA

DETTA L' UNICA

Rifatta ſopra le Memorie ſtampate da Lodovico Vedriani nel Libro de' Dottori Modoneſi, e ſopra altre notizie raccolte da Domenico Vandelli.

SE in Franceſco Maria Molza Patrizio Modeneſe ammiaarono gli Uomini Letterati il ſuo profondo ſapere; non minor maraviglia ebbero delle ſcienze, e virtù, che tanto altamente riſplendettero nella ſapientiſſima Nipote di lui, a ſegno che fu conſiderata una delle più illuſtri Donne del ſuo Secolo (*). Onde Franceſco Patrizio dopo

(*) Pietro Paolo di Ribera Valenziano nell' Elo-

aver posto in veduta il suo ingegno, e il suo sapere, così soggiugne nell' Epistola dedicatoria del terzo Tomo delle sue discussioni Peripatetiche stampate in Basilea nel 1581. *His tot tantisque ingenii ornamentis comites sese addiderunt nobilitas generis, pulchritudo eximia, mores animi insignes, pudicitia singularis.* Nacque Ella da Isabella figliuola di Antonio COLOMBI, e da Camillo MOLZA Cavaliere benemerito di San Giacomo di Spagna, figliuolo primogenito dell' accennato Francesco Maria, nel dì primo di Novembre dell' anno 1542., e fu battezzata nella Chiesa di San Lorenzo di Modena sua Parrocchia col nome di TARQUINIA. I Padrini, che la levarono dal sacro Fonte, furono il Priore Carandini, e Susanna Boschetti. Scorgendo il Padre in questa sua figliuola, e nella sua più tenera età, che Ella, oltre le proporzionate fattezze, e grazie del corpo, era ancora dotata di vivacità maravigliosa, e di elevatissimo ingegno, e ch' Ella era nata, e fatta per le scienze; pensò di farla instruire da i più eccel-

gio di Tarquinia Molza nel XIV. Libro di un' Opera sua, che ha per titolo. *Le glorie immortali de' Trionfi, ed Eroiche imprese d' ottocento quaranta cinque Donne illustri antiche, e moderne, dotate di condizioni, e scienze segnalate, cioè, in Sacra Scrittura, Teologia, Profezia, Filosofia, Rettorica, Grammatica, Medicina, Astrologia, Leggi civili, Pittura, Musica, Armi, ed altre virtù principali &c.*

Ed Ilario Costa negli Elogi delle Donne Illustri Tom. 2. p. 800.

cellenti Maeſtri, che allora ſi poteſſero ritrovare; e perciò la fece compagna di Lodovico, e Niccolò fratelli di eſſa nell'apprendere i principj della Gramatica ſotto di Don Giovanni Poliziani Modeneſe molto verſato in tutte le ſcienze, integerrimo di coſtumi, e di ſanta vita. Imparò poſcia le lettere Umane, e il bene, e correttamente ſcrivere da Lazzaro Labadini celebre Gramatico di que' tempi, com' elegantemente lò effettuò di poi colle ſue compoſizioni in proſa, e in verſi Latini. Da Camillo Coccapani le fu inſegnata, e ſpiegata la Rettorica d'Ariſtotile. Nella Sfera fu ammaeſtrata da Antonio Guarini. Ella appreſe la Poeſia da Franceſco Patrizio Uomo iſtrutto d'ogni ſorta di dottrina, e di ſcienza, e Filoſofo rinomatiſſimo: la Logica, e tutta la Filoſofia da P. Latoni, e dal medeſimo l'intiera, e perfetta cognizione della lingua Greca, colla quale non molto tempo dopo di aver udita la ſpiegazione dal ſoprallodato Patrizio del FEDRO o ſia del BELLO di Platone, e le opere morali di Ariſtotele potè da ſe ſola leggere, e interpretare le opere Greche di Platone, di Plutarco, di cui traduſſe il libro della Tranquillità dell'anima, una parte della Rettorica di Ariſtotele, e due Orazioni una del Griſoſtomo, e l'altra del Nazianzeno. Nè con tutte le predette occupazioni s'aſtenne punto dalle altre arti liberali, e però fu molto ſtudioſa di Omero, e di Teocrito. Si eſercitò ancora aſſai nella Lingua La-

tina, e particolarmente ſopra Cicerone, di cui ſentiva maggior diletto dalla lettura de' trattati morali di quel gran Padre dell' Eloquenza Romana, che delle altre ſue Opere. Giovan Maria Barbieri uomo di gran ſapere, e molto giudizioſo la inſtituì, e formò nella politezza della lingua Toſcana, nella quale Ella non ha ſolamente compoſto molti verſi facili, ed eleganti, ma ancora diverſe proſe, lettere, ed altre opere molto ſtimate dagli Uomini più politi, e piu ſavj dell' Italia. Fece Epigrammi belliſſimi nelle tre lingue Greca, Latina, e Volgare. Colle ſue invenzioni particolari Ella ha miſchiato quantità di traduzioni d' opere Greche, e Latine, nelle quali ha eſpreſſo così facilmente, e così propiamente i penſieri degli Autori, che ha poſto in dubbio i ſuoi Lettori, ſe eſſa aveſſe più perfetta cognizione di queſte lingue, che della ſua propria. Nella lingua Toſcana parimente ſi dilettò d' ogni ſorta di componimenti, ma più che ad alcun altro parve, che aveſſe l'ingegno accomodato al Madrigale. Onde Franceſco Patrizio nella Lettera dedicatoria della ſua Poetica a Madama Lucrezia d'Eſte Ducheſſa d'Urbino raccontando, come in Ferrara tutti gli ſtudj delle buone arti per liberalità della Sereniſſima Caſa d' Eſte erano riſorti, e creſciuti, e parlando della poeſia, ſcrive queſto in particolare: *Qui ſimilmente ſe non rinacque, fu al rinaſcer vicina la Lirica Latina per Ercole, e Tito Strozzi, e la Toſcana*

per

per l'Arioſto, ed ora con tanta felicità vi fioriſce col Cavaliere Batiſta Guarini, e in Torquato Taſſo, e in Tarquinia Molza, e in tant' altra gioventù, che di ſe ben toſto ſpargerà il grido. Ebbe parimente i principj della lingua Ebraica dal Rabbino Abraamo, l'Avolo del quale aveva già inſegnata la medeſima lingua al gran FRANCESCO MARIA MOLZA AVO di TARQUINIA. Dopo di che colla ſcorta d'altri, e colle ſue propie attenzioni, e inclinazioni Ella vi fece un notabile profitto, di modo che le più ſottili quiſtioni di Teologia non le facevano alcuna difficoltà. Onde poi con tanti, e tali fondamenti fece lo ſtudio delle Sacre Lettere.

Da fanciulla cominciò TARQUINIA ad imparare la Muſica per trattenimento, e per divertirſi dai ſuoi ſtudj più ſerj, e geniali, in guiſa che in breviſſimo tempo ſorpaſsò di molto tutte le Donne, che avevano cantato con grande applauſo, e rapiti gli orecchi di ammirazione. La condotta della voce, ch'ella aveva acquiſtata colle vere regole ſu i Libri, e non come per lo più ſi uſa ponendoſi a memoria ciò, che vien dettato da' Maeſtri nell' arte, di cui alcuni ebbero queſta lodevole ambizione di poterle moſtrare qualche coſa di raro in queſta profeſſione, come fecero fra gli altri Giaches *d' Uberto*, Luſaſco *Luſaſchi*, e Orazio detto della *Viccola*, col quale inſtrumento, oltre il Liuto, ſoleva muſicalmente ſonare una parte, e unendovene un' altra colla ſua vo-

ce, e con tanta, e tale deſtrezza, e ſapere, che non ſe ne poteva deſiderare di vantaggio. Così che Alfonſo II. Duca di Ferrara Principe giudizioſiſſimo, e che aveva una grandiſſima paſſione per tutte le belle, e le buone coſe reſtò rapito dall'ammirazione, avendo trovato maggiori maraviglie in queſta Dama, di quello che gliene foſſe ſtato dato ragguaglio. Coſa che viene confermata dal Patrizio nell' epiſtola dedicatoria del ſuo terzo libro delle diſquiſizioni Peripatetiche con queſte parole: *Quanti te Sereniſſimus Alphonſus Ateſtinus II. Princeps noſter? Quanti te Principes Mulieres Lucretia atque Leonora ſorores ejus faciunt?* Poco dopo inſtituì TARQUINIA quel celebre concerto di Dame, che l'hanno molto riſpettata, e dopo la morte del ſuo Marito le fecero l'onore di chiamarla ſempre in loro compagnia, affinchè colla ſua preſenza deſſe perfezione a quel Coro di Muſica, che ella aveva così bene inſtituito. Tutte le coſe ſin qui riferite intorno agli ſtudj di TARQUINIA reſtano giuſtificate colle parole dello ſteſſo Patrizio, che le fu Maeſtro nella Erudizione tolte dal luogo citato di ſopra. *Non tu* dic'egli, *ut aliæ ſolent, ſummis labiis libros attigiſti. Tu non modo Hetruſcam politiſſimam linguam, ſed Latinam, ſed Græcam optime calles. Tu in hac non modo Hiſtoricos, atque Oratores, ſed & Philoſophos, ſed & Platonem ipſum, Jovis eloquium æmulantem, ſed & Poetas quoslibet, ſed & Pindarum ſine*

hæ-

hæſitatione ulla, & legis, & intelligis. Hanc tu, quod omnium hominum admirationem vincat, in Platone, tribus menſibus me prælegente, edidiciſti. Tu in Latina omnium generum carmina pangis, in Hetruſca poemata condis; quam ſalita, Jupiter, atque arguta! Tu Logicas omnes ſpinas demetiſti. Tu moralem Philoſophiam, Plutarchicam, Ariſtotelicam, Platonicamque obibiſti. Tu magnos profectus in Phyſiologia feciſti. Tu Theologiam Catholicam toto pectore hauſiſti. Quid Muſicen omnis generis referam? in qua te omnis, non modo Muſicarum, ſed & Muſarum chorus & admiratur, & ſtupet. Te ne virorum quidem ullus in Muſica præſtantiſſimorum non modo non ſuperat, ſed nec adæquat. Cum ad hendecachordum canis, cum acutam gravemque eodem utramque tempore alteram ad lyram pulſas, alteram cantas, Gratiæ te omnes ornant, circumſtant, ſtupeſcuntque. Quas utinam poſſem ita exprimere, ut qui hæc legeret te audire putaret. Sed Dii boni, quæ eloquentia? quæ argutiæ, qui ſales? quæ jucunditas in converſando, quæ humanitas, quæ urbanitas? Longe merito judicioſiſſimus Benedictus Manzolius Civis tuus, & Epiſcopus Regienſis te non ſolum patri tuo Camillo viro eloquentiſſimo, ſed etiam avo tuo viro uſquequaque magno Franciſco Mario Molziæ audet præferre &c.

La noſtra TARQUINIA venne poi a perdere Camillo Molza ſuo Padre nel Sabbato 23. del meſe d'Aprile alle ore 23. dell'anno 1558. in caſa ſua poſta ſotto la Parrocchia di San Loren-

zo, e fu data onorevole ſepoltura al ſuo Cadavero nella Chieſa di Santa Margherita. Nell' anno poſcia 1560. nel dì 7. di Febbraio la Signora TARQUINIA fu maritata da Iſabella Colombi Madre, e Tutrice di lei con Paolo figliuolo di Giambatiſta Porrino Gentiluomo Modeneſe con dote, e ſopraddotali di Scudi due mila, e cinquecento d'oro, che (*) ragguagliati al corſo della noſtra moneta corrente danno la ſomma di Filippi 4166., e due terzi, che certamente non può dirſi una gran dote; ma biſogna anche riflettere, che prima di lei erano ſtate maritate, e dotate altre tre ſue Sorelle, cioè Terenzia Carandini, Ottavia Bianchi, e Bartolommea Calora.

Queſta nobile, e virtuoſiſſima Signora viſſe da 18. anni in Matrimonio ſenza aver mai concepito, anzi fece fermo proponimento dopo la morte del primo Marito di non rimaritarſi.

Aveva già Paolo Porrino quantunque aſſai giovine, e ſano di corpo, e di mente fatto il ſuo ultimo Teſtamento ſino li 22. di Dicembre dell'anno 1561., cioè in età di 28. anni, nel quale TARQUINIA ſua Moglie era ſtata inſtituita Erede uſufruttuaria ſino alla fine della ſua Vita di tutti li ſuoi Beni, come dal Ro-

(*) Lo Scudo d'oro, o ſia la mezza Doppia d'Italia valeva allora lire 4. 10. ſecondo le Gride, e preſentemente ne vale 25. ragguagliata alla moneta corrente, e il Filippo ne vale 15.

Rogito del Procuratore, e Notaio Modeneſe Giulio Mirandola, ed Erede proprietario aveva dichiarato, che doveſſe eſſere dopo la morte di TARQUINIA M. Aleſſandro Porrino ſuo fratello naturale, e ſpurio figliuolo di Giambatiſta Porrino, e della Signora Giulia Zuffa de *Campanis*. Poco tempo dopo Paolo Porrino fu dichiarato Cavaliere come coſta da più Rogiti, e giunſe poi al fine della ſua vita, ſenza aver fatta altra diſpoſizione, li 30. Agoſto 1569. in età di anni 44. in circa, e fu ſeppellito in Santa Margherita. Dopo la morte del Marito perſiſtè TARQUINIA nel primiero proponimento di non rimaritarſi, ma di reſtare così ſola, e ſcompagnata tutto il rimanente della ſua vita, e ſi formò ſull'idea della Lodola, e di que' belliſſimi verſi di Catullo

Ut vidua in nudo vitis quæ naſcitur arvo.

quella vaga impreſa tanto lodata da Camillo Camilli nel terzo libro della ſeconda parte delle impreſe illuſtri di diverſi con diverſi, onde ſi figurò una vite potata, in eſſa comprendendo ſe ſteſſa, e così volendo forſe moſtrare la condizione dello ſtato vedovile, che dee rimover da ſe ogni vanità, e ſuperfluità di penſieri; con un olmo appreſſo di eſſa vite tagliato, e caduto in terra, che denota il Marito morto, e'l concetto ſuo s'adempie poi col motto *non Sufficit Alter* tolto con felice mutazione da Virgilio nel 6. dell'Eneida, variando il *deficit* in *ſufficit*, nel quale viene appunto a inferire,

ferire, che eſſendo già caduto l' olmo, a cui già s' appoggiò, neſſun altro doveva ſuccedere in ſuo luogo per ſoſtenerla, penſiero in vero degno di magnanima donna, che eſpreſſo ſi legge in un Madrigale nel citato Camillo Camilli a cart. 50.

Qual vite al campo ſola
Viver omai diſegno;
Poichè il primo ſoſtegno
Mi tolſe, chi le coſe umane invola.
Nè fia, ch' io più m' appoggi
Ad altro in piani, o poggi,
Che da procella vaſta
Serbarmi altro non baſta.

Morto dunque che fu il Cavalier Paolo Porrino ſenza altra diſpoſizione Teſtamentaria, che la ſoprarriferita, onde appena entrata in poſſeſſo di uſufruttuare l' eredità del Marito, ſi trovò TARQUINIA inviluppata in 22. capi di liti, che le davano un grandiſſimo faſtidio, come ſi rileva da varie, e diverſe memorie, e dai Proceſſi, che furono fatti a quella occaſione, fra li quali ſi è trovata la ſeguente Lettera, che TARQUINIA ſcriſſe di ſuo pugno al Sig. Gio: Faloppia a Ferrara.

Mol-

Molto Riv. Sig. mio Oſſer.

VEnendo coſtà il Sig. Giulio Mirandola m' è venuto in penſiero di ſcrivere alla Signora Ducheſſa d'Urbino, parendomi che non poſſa queſto offizio ſe non giovarmi grandemente: ma perchè non voglio fare alcuna coſa mai ſenza il conſiglio di V. S. le mando una copia della Lettera, acciò, ſe le parerà che il Mirandola la debba preſentare, lo poſſa fare, e ſe non, ſi faccia quello, che Ella giudicherà bene. Eſſo Mirandola averà ſeco la Bolla, e il Proceſſo, la quale finalmente abbiamo trovato, e ſe occorrerà altro, V. S. me ne avviſi, perchè ho deliberato di ſpendere ciò che ho, piuttoſto che laſciarmi privare di queſta Poſſeſſione tanto neceſſaria al mio vivere. V. S. ſappia di nuovo che M. Ortenſio mio Cognato è diventato liberaliſſimo verſo i Dottori, e non perdona ad alcuna coſa, purchè egli poſſa ſerrarmi di fuori. Dall' altra banda il noſtro Aleſſandro imprudentiſſimo, per quanto intendo, va cicalando per Modena, e dicendo parole mal buone ad acquiſtarſi la grazia mia, ma piuttoſto la ſua rovina: le quali coſe ho voluto che V. S. ſappia, acciocchè Ella conoſcendo queſti buoni animi verſo di me ſia tanto più ardente nel mio negozio, e faccia opera, ch' io non abbia biſogno di quel d' altri, ed anco perchè poſſa, ſe le parerà, fare, come ſi ſuol dire, un canto a coſtui, in modo ch' egli ſappia il bene, ed il male, che io gli poſſo

fare,

fare, e che ſe non procederà bene, farò quella proviſione ai caſi miei, che io debbo, e le bacio le mani, pregando Dio che la conſervi lungamente felice.

Di Modena il dì 25. Settembre 1579.

D. V. S.

Tarquinia Molza Porrina.

Vi fu anche allora un certo Geminiano Patini, che in ſua gioventù aveva atteſo per gran tempo alle Lettere Greche, e Latine, e che aveva anche profittato molto nello ſtudio delle belle Lettere: ſi preſe egli la cura di aſſiſtere TARQUINIA in tutte le ſuddette liti, procurando con grandiſſima diligenza, che i Procuratori, ed Avvocati di lei faceſſero il debito loro, e difendeſſero con ogni ſtudio le buone ragioni di detta Signora, che l'aſſiſtevano, e perciò fu da Lei tenuto, ed accarezzato in caſa ſua, ſentendo grande utile dall'opera, che le preſtava. Onde credendoſi egli perciò di avere guadagnata la grazia di TARQUINIA, e pel biſogno che aveva di lui d'indurla a pigliarlo per Marito; ma non oſando di manifeſtargliello a bocca, dopo alcuni meſi con una polizza le ſcoperſe il ſuo deſiderio. Di che Ella ſi preſe tanto ſdegno, che ſubito ſubito lo cacciò di caſa, e nol volle mai più vedere, parendole, che foſſe ſtata troppa arditezza la ſua a pre-

ten-

tendere una tal coſa, trovandoſi tanta diſuguaglianza di età, di nobiltà, e di altre qualità tra di loro: e vedendoſi al biſogno di aiuto per le ſue liti, ſi contentò di andare nel 1580. ovvero 1581. per Dama d'onore a ſervire Lucrezia Ducheſſa d'Urbino, e Leonora d'Eſte Sorelle del Duca Alfonſo Secondo nella Corte di Ferrara con onoratiſſimo trattamento, per compiacere ancora al medeſimo Duca di Ferrara, che più volte l'aveva fatto di ciò ricercare, ma indarno, e con tale ſervitù diede fine alle liti. Il Patini per l'accennato rifiuto fu preſſo ad impazzire per lo dolore. Ma per una malattia, che forſe gli venne per tal cagione, pochi meſi dopo reſtò ſorpreſo da una ſubita aplopeſia, e morì in Modena nell'anno 1580.

La Signora Tarquinia dimorò per dieci, o dodici anni nella Corte di Ferrara, trovandoſi che dell'anno 1592. ſi era Ella reſtituita in Modena. Il motivo poi, che ella ebbe di ritornarſene alla Patria, fu com'Ella diceva per ſentirſi offeſa dall'aria di quella Città: ſebbene fu opinine di alcuni, che Ella ſi moveſſe a ciò fare per emulazione di una certa Signora Luccheſe per nome Leonora Bernardi, che fu Moglie di un Signore di Caſa Bellati da Caſtel nuovo dei più facoltoſi uomini della Garfagnana. La qual Gentildonna per eſſere non ſolo giovine belliſſima, e leggiadriſſima, ma letterata inſieme, e nella poeſia volgare più che mezzanamente dotta, come ſi ſcorge dalle ſue

Can-

Canzoni, che vanno attorno, veniva a levare una gran parte di quell'aura, ed ammirazione univerſale, che prima di lei ſi era conquiſtata la Signora TARQUINIA.

Era la noſtra TARQUINIA (*) molto avvenente, e di grazioſa bellezza nella ſua gioventù, e nell' età matura l'aſpetto, l'agilità, la ſua gentilezza, e la ſua buona grazia fecero ſcorgere eſſer vero quel detto di Euripide, che delle vere bellezze non pure è vaga la Primavera, ma altresì l'Autunno. Nulladimeno però le doti, e perfezioni dell'animo ſorpaſſarono di molto quelle del corpo, atteſo che avendo uguagliati i più celebri Perſonaggi in virtù, e dottrina, non cedette nemmeno a veruna Donna nell'integrità, e nella modeſtia, di cui fece ſempre profeſſione con tanto miglior ſua gloria, quanto fu il concorſo d'Uomini illuſtri di varie Nazioni, che udendo il riſuono delle ſingolari ſue virtù procurarono come coſa mirabile di viſitarla, e tutto ciò ci viene confermato dal più volte citato Franceſco Patrizio nell'Epiſtola dedicatoria delle Diſquiſizioni Peripatetiche così: *Elegantes ac docti viri quique non cives tantum tui, ſed quotquot Italia, quotquot Europa protulit, Mutinam viſunt, ut te Mutinæ viſant, ut mirentur, ut colant, cerebrum Jovis*

(*) Pietro Paolo di Ribera nel luogo citato ad Ilario Coſta Elog. delle Donne Illuſtri Tom. 2: pag. 800.

vis pæne ſupremi alteram Minervam. Quella vanità, che così dolcemente adula l'intelletto del ſuo ſeſſo, non allettò giammai il ſuo. Poichè avanzata nell' età non curava più ſimili onori, e fuggiva con grande ſaviezza le occaſioni, che potevano farla comparire per tale, ma ſenza preſunzione di ſe ſteſſa, e diſpregio di alcuno preferendo una vita ritirata dal Mondo allo ſtato, che le ſue qalità ſtraordinarie le potevano arreccare. *Proh dolor!* [ſono parole del Patrizio nel luogo citato] *poſtquam Maritus tuus Paulus Porrinus virorum optimus ad ſuperos migravit, Muſas omnes, ac Gratias, luctu ac tenebris obduxiſti. Artemiſiam alteram te factam dolemus. Sed & tu uxor illi incomparabilis, & admiranda, da locum prudentiæ, ac fortitudini tuæ, da finem lacrimis*. Delle quali virtù dunque, prerogative, e qualità ſingolari alcun dubbio non può naſcere, avendone fatto pruova, e dato ſufficientiſſimo ſaggio a più eccellenti Uomini della ſua età, e in tutte le profeſſioni, ne' diſcorſi, e privati ragionamenti fatti di propia voce, e non per iſcrittura, nella quale poſſono, e ſogliono altri aver gran parte: nel cui ſoſpetto non volendo Ella incorrere, non ſi è curata di pubblicare opere ſue, giudicando arroganza il pretendere fama mediante lo ſcrivere in quelle profeſſioni, nelle quali molti Uomini ſaggiamente hanno ſcritto, e che non poſſono eſſere uguagliati, non che avanzati, come furono un Fiamma, un Panigarola, Don

Proſpero Martinengo, Camillo Baldi, Ceſare Cremonino, Torquato Taſſo, il Conte Antonio Bevilacqua, Stefano Guazzi, Antonio Querenghi, Alberto Fulvio Pazzani, Franceſco Cavallerino, Giovanni Torri, il Cavalier Guarino, il Cavalier Lionardo Salviati, e negli ultimi tempi Monſignor Gio: Batiſta Stella, mentre fu nunzio Apoſtolico preſſo l'Altezza Sereniſſima del Duca di Modena, e di Giulio Ceſare ſuo Fratello. Ciaſcuno de' quali, ed altri ſenza numero l'hanno riverita, e celebrata, oltre molte Accademie dell'Italia le più celebri, le quali hanno voluto gloriarſi del nome, e valore di quella. Finalmente tutto l'univerſo ha dato un applauſo univerſale ai ſuoi meriti, ma particolarmente il Senato, e il Popolo Romano con un'autentica teſtimonianza, e riconoſcenza, avendola in un Decreto del Senato (nel quale è fatta menzione di tutte le qualità, e de' ſuoi meriti) onorata del titolo di UNICA, dandole il diritto di Cittadina Romana, e a tutti quelli della Caſa Molza in perpetuo. La copia di eſſo Privilegio, o Patente è la ſeguente traſcritta di parola in parola dal propio originale, che conſervaſi nell' Archivio dell' Illuſtriſſima Comunità di Modena.

„ Quod Fabius Matthæus Franciſcus Sori-
„ cius, Eques Dominicus Caccia Coſs. de Tar-
„ quinia Molſa Mutinenſe Camilli Filia Civi-
„ tate Romana donanda ad Sanatum retulere

S. P.

„ S. P. Q. R. de Ea Re ita fieri cenſuit &c.
„ Etſi novum, atque inuſitatum eſt in Civium
„ numerum a Senatu Feminas cooptari, qua-
„ rum virtus ac fama domeſticorum parietum
„ finibus contineri cum debeat, raro publicis
„ in negotiis uſui Reip. eſſe ſolet; tamen ſi
„ aliqua inter eas unquam extiterit, quæ non
„ ſolum ceteras ſui ordinis, ſed viros etiam
„ virtutibus pæne omnibus ſuperegrediatur, æ-
„ quum eſt ut novo exemplo, novis inuſitatiſ-
„ que meritis, novi itidem honores inuſitati-
„ que perſolvantur. Cum itaque Tarquinia
„ Molſa Mutinæ antiquiſſima, ac florentiſſima
„ Pop. Rom. Colonia Camillo patre in equi-
„ tum ordinem D. Jacobi nomine ab Hiſpaniæ
„ Regibus inſtitutum ob merita ac nobilitatem
„ adlecto genita, celebres illas Romanas Heroi-
„ das æmuletur, virtutibuſque exprimat, ut ei
„ nihil præter patriam Romani deeſſe videatur;
„ ne hoc unum ad abſolutam ejus gloriam de-
„ ſiderari poſſit, S. P. Q. R. civitate donan-
„ dam cenſuit. Multæ præterea, ut id decer-
„ neret, fuerunt cauſſæ; nam Avus Tarquiniæ
„ Franciſcus Marius Molſa vir clariſſimus, cum
„ almam Urbem patrio loco ſemper habuerit,
„ in ejuſque luce vixerit, plurimum tunc de
„ Rep. meritus eſt, cum Laurentium Medicem,
„ qui nocte concubia Arcus Conſtantiniani Sta-
„ tuis capita clam exciderat, aſportaveratque,
„ in Senatu furti ac violati hoſpitii poſtula-
„ vit, bonique Civis, quo jam nomine S. C.

„ fuerat decoratus, partes ſtrenuæ, ac fidenter
„ explevit, ſcripſitque etiam utraque lingua
„ Etruſca ſcilicet ac Romana candidiſſime,
„ graviterque, quæ omnium in manibus ſunt
„ pro exempio, ut vel hoc ſolo nomine tanti
„ avi nepotem ſingularibus beneficiis, atque ho-
„ noribus proſequi S. P. Q. R. debuiſſent.
„ Sed avitis hiſce, ac paternis decoribus, tam-
„ quam ea aliena ſint, non contenta plurimum
„ ſplendoris Tarquinia propriis virtutibus addi-
„ dit, ut tantum abſit, ne quid ab illis famæ,
„ ac lucis decerpſerit, ut ad majorum gloriam
„ potius multam transfundat e ſuo: quippe
„ quæ cum mutas, atque inglorias femina-
„ rum artes, acus, & coli uſum non contuma-
„ cia, ac dedignatione, ſed celſitate animi præ
„ liberalibus diſciplinis contemſiſſet, eas om-
„ nes ac Philoſophiam univerſam, Logicam,
„ Rhetoricen pertinaci labore pertractavit, in
„ quibus ac Poetica præcipue ſic excelluit, ut
„ antiquas illas poetrias Sapphum, & Corin-
„ nam carminum elegantia, atque acumine æ-
„ quaverit, quas pudicitia reliquiſque virtuti-
„ bus antecedit. Nam Italico ſermone multa
„ contexuit nulli ſecunda, par Avo, ceteris
„ prior; Græca etiam, Hebræaque lingua, qui-
„ bus optime ſcit, nonnulla in ſuam feliciter
„ tranſtulit, nec non e libris ſacris, quibus
„ myſteria Criſtianæ Religionis continentur,
„ hauſtam doctrinam non delibavit tantum,
„ ſed obduxit. Ut hæc vero graviſſima ſuas

ha-

„ haberet honeſtas intermiſſione, & ne quod
„ Themiſtocli obtigit, indoctior ob hoc Tar-
„ quinia videri poſſet; Muſicen more priſco
„ muſice didicit, fidibuſque, ac voce ſuaviſſi-
„ me cum ſciat, quicquid voluptatis capit op-
„ tima, ac prudentiſſima mulier, non aliunde
„ quam ex ſe ipſa capit. Relatum eſt etiam
„ Senatui eam incredibili animi magnitudine,
„ quam ſæpe rebus in adverſis oſtendit, necnon
„ impenetrabili prorſus pudicitia admirabiliter
„ florere, quam ut in matrimonio caſte, inte-
„ greque ſervavit, ita nunc in viduitate, ac
„ ſolitudine non minus pure, candideque tute-
„ tur; quæ duæ ſatis illi eſſe poterant virtutes
„ ad Romanæ nomen ſine ulla Senatus teſtifi-
„ catione promerendum. Quamobrem cum Tar-
„ quinia Molſa Mutinenſis apud omnes gentes
„ Magnanimitatis, Caſtimoniæ, Religionis, Do-
„ ctrinæ, liberalium denique artium omnium,
„ ac præcipue Muſices immortalem ſit gloriam
„ conſequuta, æquiſſimum fuit, ut ei quam to-
„ tus terrarum Orbis admiratur præmii loco
„ Civitas Romana, quæ totius terrarum Orbis
„ caput eſt, ac theatrum, concederetur. Sena-
„ tui igitur Populoque Romano placuit, ut
„ Tarquinia Molſa Mutinenſis in nobiliſſima-
„ rum Civium ſuarum ordinem aſciſceretur,
„ quam UNICAM nomine ſingularibus ejus
„ meritis, virtutibuſque debito nulli hactenus
„ conceſſo proprie ac ſignificanter appellavit.
„ Et quoniam conſideratiſſime Senatus Populuſ-

„ quæ judicavit Tarquiniæ virtutum præſtan-
„ tiam eſſe tanti, ut ea tamquam accenſa fax
„ non ipſa ſolum luceat, ſed vicina etiam lo-
„ ca lumine compleat ſuo. Cenſuit igitur Mol-
„ ſas Mutinenſes omnes, licet toga, ſagoque
„ per ſe ſatis illuſtres, eorumque deinceps po-
„ ſteros in perpetuum ob hoc ſolum quod e
„ Molſa gente ſunt, quæ talem ac tantam vi-
„ raginem tulit, Cives Romanos eſſe, Patriciis
„ adnumerari, Remp. capeſſere, Magiſtratus ge-
„ rere, Sacerdotia obtinere, bona libera habere,
„ immunitatibus, honoribus uti fungi poſſe,
„ quibus, ſi Romæ nati alitique eſſent, ſine
„ controverſia fruerentur. Quod ut notum, te-
„ ſtatumque apud omnes ſit, ſanxere Coſs. De-
„ cretum in tabulas referri, diploma confici,
„ Urbis ſigno muniri, a Senatus Scribis eorum
„ chirographo firmari. Quiſquis eſt, ad cujus
„ manus, notitiamve S. C. hoc pervenerit, is
„ ſciat S. P. Q. R. honeſtandi ſuis merita,
„ virtuteſque præmiis potentiam deeſſe, non vo-
„ luntatem. Datum ex Capitolio V. idus De-
„ cembris MDC.

„ Curtius Martholus Sacri S. P. Q. R.
„ Sriba &c.

„ Angelus Fuſcus Sacri S. P. Q. R. Scriba
„ &c.

„ Expeditum publico ſumtu ex eo-
„ dem Senatus Conſulto.

La Signora TARQUINIA era ſolita di feſteg-giare ogni anno con particolar divozione il giorno

giorno de' 25. del meſe di Novembre conſecrato a S. Caterina Vergine, e Martire Aleſſandrina, per la quale divozione Don Pietro Paolo di Ribera Valenziano, e Canonico Regolare Lateranenſe credette, ch'Ella foſſe nata in tal giorno.

Nell'anno poi 1611. ai 24. di Decembre la Signora TARQUINIA fece il ſuo ultimo Teſtamento per Rogito di Flaminio Fontanelli Attuario, e Notaio del Pubblico della Comunità di Modena, nel qual Teſtamento ordina, ſeguita che ſarà la ſua morte, di eſſere ſeppellita in una Caſſa di piombo, o di rame nella Chieſa Cattedrale di Modena, e nel modo iſteſſo, che fu ſeppellito Monſignor Gaſparo Sillingardo Veſcovo di Modena. Fra i diverſi legati pii, che fece, ordina, che ſi maritino ogni anno tre povere Zitelle vergini oneſte Cittadine Modeneſi nate di legittimo matrimonio con dote di lire ducento di Modena per ciaſcheduna. In quel tempo lo Scudo d'oro valeva lire 7. 2. 6. Fece ancora un legato a ciaſcheduna delle tre ſue Sorelle nominate di ſopra. Laſciò di poi all'Illuſtriſſima Comunità di Modena per ſegno di onorevolezza tutti i ſuoi Libri, e Scritture, eccetto le concernenti l'intereſſe della ſua Eredità, e inſieme le laſciò

„ Il ſuo Privilegio originale fattole, e con-
„ ceſſole dal Senato, e Popolo Romano dell'
„ anno 1600. *quinto Idus Decembris*, miniato in
„ carta di capretto d'oro, e varj colori, e guar-

„ nito, e adornato di molte, e diverſe figure,
„ con il cordone di ſeta cremeſina, e d'oro,
„ e col Sigillo, o Medaglia grande d'argento,
„ che da un lato ha impreſſa la Lupa, e dui
„ puttini, arma, o impreſa di Roma, ed al-
„ tre figure ancora con queſte parole attorno
„ *Amoris & Iudicii ſignum dat*, e che dall'
„ altro lato ha le parole *Senatus Populuſque*
„ *Romanus*, attraverſo ad un' arma con altre
„ parole attorno, cioè *De Republica bene meri-*
„ *to*. Con obbligo che detta Illuſtriſſima Co-
„ munità debba con ogni cura, e diligenza
„ maggiore cuſtodirla in perpetuo nel ſuo Ar-
„ chivio ad onore, ed utile ſpezialmente della
„ Famiglia Molza, ſiccome con ogni maggiore
„ affetto eſſa Signora TARQUINIA inſtantiſſi-
„ mamente la prega a cuſtodirlo, e conſervar-
„ lo. Aſſentiſce però, che poſſa ad ogni ora
„ darne copia autentica a qualſiſia della detta
„ Famiglia, che gliela addimanderà, cavando
„ la detta copia da una copia ſtampata, che
„ ſarà anneſſa al detto Privilegio Originale per
„ ordine eſpreſſo di eſſa Signora TARQUINIA,
„ la quale non vuole in modo alcuno, che il
„ detto ſuo Privilegio ſia contaminato, e gua-
„ ſto per cauſſa di eſſere copiato ora da que-
„ ſto, ed ora da quell'altro, ma che ſi con-
„ ſervi nel ſuo cannone di latta così intatto,
„ com' è nel ſuo Archivio, e biſognando ſi
„ traſcriva ſempre, e ſi copj dallo ſtampato, e
„ non altrimenti, nè in altro modo &c.

In-

Inſtituì di poi ſuo Erede Univerſale l'Oſpitale Maggiore detto la Caſa di Dio, e Santa Unione de' luoghi Pii della Città di Modena, e li Signori Preſidenti, ed Agenti come tali, e non come particolari perſone con obbligo ec. E non accettando ſoſtituiſce il Capitolo de' Signori Canonici, e la Menſa del Comune de' RR. Preti della Cattedrale di Modena &c., e in difetto di queſti li Padri di San Domenico, e la loro Sagriſtia. Ma l'Oſpitale ſuddetto accettò l'eredità, con tutti i Beni, e incarichi nominati nel Teſtamento, e tuttavia li gode, e diſpone in vantaggio di detto luogo, e nella Sala di detto Oſpitale ſta eſpoſto in un Quadro il ritratto di detta Signora, che è molto bello, e ben dipinto in veſte dottorale, e vedovile.

Finì di vivere TARQUINIA MOLZA in Modena nell'anno 1617., e fu ſeppellita nel Duomo avanti il Battiſterio vicino a' ſuoi Maggiori il dì 10. del meſe d'Agoſto, e ſopra il ſuo Sepolcro ſi legge la ſeguente Iſcrizione

Una Scientiarum, ac Tarquiniæ Molſæ vita, idem occaſus, commune ſepulcrum. Obiit die 8. Auguſti 1617. ætatis ſuæ 74.

AL-

Reverendus Pater Lælius Biſciola in 2. Tomo ſubſicivarum Horarum lib. 14. cap. 19. Fol. 1007. ubi agit, quæ mulieres doctæ, etiam pudicæ, hæc de Tarquinia.

„ Unam ætatis noſtræ commemoro Civem meam „ Tarquiniam Moltiam Porrinam, quæ Latine, „ Græce, Hebraice non vulgariter docta magnos „ Oratores, Poetas, Philoſophos legit ac interpre- „ tatur, & de Encyclopædia graviter, & perite „ cum eruditiſſimis hominibus diſſerit, Civitatis no- „ ſtræ Mutinæ ornamentum, Italiæque decus.

Da una Orazion recitata in un' Accademia di Lucca ſopra l'eccellenza delle Donne.

„ Chi è che non ſappia per fama almeno l'altiſſimo, „ e generaliſſimo valore in Modena della Signora „ Tarquinia Molza? Ella nel cantare, e nel ſona- „ re è quaſi tanto all'altre ſuperiore, quanto voi „ perfettiſſime Donne avanzate di perfezione gli „ uomini, come già ſi è moſtrato: ma nelle dot- „ trine, e nella cognizione delle tre Lingue Greca, „ Latina, Volgare, per non dir troppo, pareggia tut- „ ti i più eſercitati Uomini de' tempi noſtri, nelle „ quali tre lingue ella ſcrive e proſe, e verſi ma- „ raviglioſamente, come tutto dì ſi vede per diverſi „ componimenti.

Fulvii Pazani MS.

Si renovat veterem in Domina Natura decorem,
Oraque conſpicua dote ſuperba parit,
Qualia diſcordes Phrygio ſub judice Divæ
Spectanda Idæis exhibuere jugis.

Cur

Cur apti deſunt pictores, noſcat ut illam
Expreſſam vultu poſtera gens ſimili?
Dedecori aut noſtræ eſt prior ætas, aut tibi Apelles
Cypria, quam pictis rettulit in tabulis.

Incerti Auctoris MS.

In lucem redeat ſi qui tibi Lesbia nomen,
Cynthia quique dedit, Delia quique tibi,
Tarquiniæ formam non ſat per carmina fingam,
Nec Cous Pictor exprimat in tabulis.
Se ſola effingat, ſibi nec putet eſſe pudori,
Cum proprium poſſit ſola referre decus.
Perfectum hoc natura ſui ſpecimen dedit unum,
Hoc uno vires prodidit ipſa ſuas.
Cum ſervare igitur cuncta hoc per ſæcula poſſit,
Dedecus haud leve ſit ſi interiiſſe ſinat.

Fulvii Pazani MS.

Tarquiniam quicunque nova ſub imagine Pictor
Aſſuetæ tentas arte referre manus,
Pro vultu depinge roſas, pro crinibus aurum,
Et niteant pura candida colla nive.
Sint oculi, ut cupidum ſi quis patietur amantem,
Alternent varia ſpeſque timorque vice.

Joannis Jurii MS.

Tarquiniæ exoptas formam ſi fingere Pictor,
Nulla ſuis penitus pars vacet ut numeris;
Scintillas vibrent vultus, & lumina flammas,
Pectoris & jaciant undique ſumma faces.
Nam dum corda hominum ſancto urit, & uritur igne,
Tota ardor, tota eſt flammea, tota & amor.

Ejuſ-

Ejuſdem.

Eſſe DEAM quis te dubitet, quam fingere nullus
Quamlibet excellens pictor in arte poteſt?
At queat hoc, ſuperos repetat ſi Cous Apelles,
Cujus ſe fictam gaudet ab arte Venus.
Non Veneris formam, ſed quam conceperat ipſe,
Et ſibi formarat, rettulit in tabula.

Benedicti Labadini.

Ingenium Pallas, formam Cytherea, leporem
Effingant Charites, quem tribuere tibi:
Sic eris expreſſa, hæc mortalis finget imago
Nulla, niſi obtingat ſors tua Pigmalion.

Pingere conetur ſi te vel Cous Apelles,
Non habeat numeros picta tabella ſuos.
Perficiat ſolus divina hoc arte Prometheus,
Addere namque operi ſenſum animamque poteſt.

Quidquid agis, quicquid loqueris, veſtigia quoquo
Vertis, & ætherea lumina clara, faces,
Te Charites comitantur, adeſt tibi blanda Venuſtas,
Aſſiſtuntque Sales, ſubſequiturque Lepor.

Ut nec pulchra tamen poſſis formoſa videri,
Offuſis oculos decipiens tenebris:
Sed cum ſis longe ante alias pulcherrima, ſumma
Sanctaque ſit ſummo forma decore tibi.
Miſer ego ſi nullus homo te fingere poſſit,
Divina fingat te Deus arte Deam.

Nul-

Nullus, te præter, recte te fingere poſſit,
Te vera effigie ſola referre potes,
Si prolem edideris dias in luminis auras,
Corporis atque animi quæ ſit imago tui.

Qui videt, is nimio te deperit uſtus amore,
Lumina nec ſolitum munus obire queunt.
Hinc te nec tabulis, nec marmore fingere quiſquam
Eſt potis; effingi ſi tamen ipſa velis,
Pictoriſque cupis manus ut tibi proroget annos,
Sume aliam formam, deſine & eſſe quod es.

Si quantus Latio es Fallopi, & quantus Etruſco
Carmine, pingendi tantus in arte fores,
Tarquiniæ cum vera tuo ſit pectore imago
Fixa, tua hanc poſſet pingere ſola manus.

Πᾶς τις ἐρῥωσε βλέπειν, γίνεται δ' ἀϕ τυφλὸς ἐραστὴς,
Σὸν δ' οὐ κάλλος ὁρῶν πῶς ἂν ἔχειτο γράφειν;

Ut videt, ingenti ut Pictor fit cæcus amore!
Qui te igitur poſſit pingere cæcus amans?
Te pictor fit mentis inops, cæcuſque videndo,
Et potis eſt vultus hic ſimulare tuos?

Εὐπρεπὲς ἂν τ' εἶδος, σοφίαν, περικαλλέα μολπὴν,
Ἄμμιγα πάντα γράφειν, παντελὲς ἔργον, ἐρᾷς,
Μαϕιδίως πειρᾷς, μύνην δ' εἰ ζώγραφε μορφὴν
Σὸς πόθος, οὐ κεφαλῆς ἤμμορας, οὐδὲ ποδῶν.

Si formam, ſophiam, cantumque effingere tentes,
Perfectum faciunt quæ tria juncta decus,
Sit labor hic vanus; ſi formam finxeris unam,
Illa quidem careat & capite, & pedibus.

Her-

Herculis Capitonis MS.

Pictura ardentes oculos, vultuſque decentes
Tarquiniæ aſpiciens, corporeumque decus;
Exprimere, & formam eſt conata referre nitentem
Sæpe, ſed ingenti pondere victa fuit.
Quam majora ſuis audentem affata Poeſis
Viribus, hæc mea ſit cura, meuſque labor,
Deſine, ſuſtineant hæc noſtras pondera vires,
Ipſa animi referam, corporis ipſa decus.

Ejuſdem.

Si decus egregium formæ, ſi lumina, vultus,
Et vera expreſſos arte videre cupis,
Aſpice, quot nimio mortales urat amore,
Aſpice, quam teneat pallidus ora color:
Tarquiniæ hic oculos, hic formam agnoſcere poſſis,
Nulla poteſt fieri hac verior effigies.

Ejuſdem.

Si tua in aſſiduo motu eſt pulcherrima imago,
Dum micat illa magis, dum magis illa viget,
Quod non effingi poſſis mirabere? quod te
Non queat artificis ulla referre manus?
Si fingi exoptas penitus, veroque decorem
Exemplo expreſſum Diva videre tuum,
Aut face ne egregiæ creſcat præſtantia formæ,
Pictoris pariter aut face creſcat opus.

Ejuſ-

Ejuſdem.

Quam modo Tarquiniam mire expreſſiſſe ferebant,
Nunc idem penitus dicitur arte rudis;
Sic formoſa magis, ſic fit divinior illa
Semper, fertque novum quælibet hora decus.

Jo: Baptiſtæ Pazani MS.

Vos quibus ad verum minus apte expreſſa decorem
Tarquiniæ effigies eſt gravis uſque dolor,
Deſinite in varias culpam hanc diffundere cauſſas,
Summaque ſit cunctis ſenſibus una ſatis.
Naturæ, totis ingens qua viribus inſtat,
Nulla parem Ars potis eſt æmula ferre gradum.

Cornelii Corandini.

Dum contemplatur te a ſummo Pictor ad imam,
Luſtrat & intentis ſingula luminibus,
Nil penitus mortale in te contendit, at eſſe
Divinum affirmat vultu, oculiſque decus.
Cæleſtis tamen hos demens effingere honores,
Mortalique ipſos nititur arte ſequi:
Nec ſibi quod pingit præconia demere laudis,
Unde hæc ſperabat poſſe referre, videt.

Fulvii Paciani MS.

Effigies, fulvo quam tu miraris in auro
Quaslibet æthereas poſſe decere Deas,
Omnia Tarquiniæ ſimilis: pulchram aſpicem frontem,
Ora, comas, oculos, candida colla, manus.
Illam cernendi detur modo copia, amantes
Poſcere in extrema morte videbis opem:

Illi

Illi blanditias mol'i componere voce;
Vultu adeo vivam ficta puella refert.
Attamen hæc juvenum miſeros cum ludere amores
Neſciat, hoc proprium eſt: cetera ſunt Dominæ.

Lumina (quis credat?) noſtri illa fugacia amoris,
Lumina erunt oculis ſæpe videnda meis.
Quam bene Tarquiniam Pictor mihi rettulit, arte
Doctus Apolleas exuperare manus.
Felix, atque iterum felix pulcherrima imago
Divinæ formæ conditione tuæ.
Illa brevi facies dominæ vitiabitur ævo,
Tu cana nunquam conſpiciere coma.

Benedicti Labadini M.

Inveniſſe ratus ſummum decus inquit Apelles,
Sola meum inventum mater amoris habe:
Cæleſtes inter ſoli hoc tibi convenit, extet
Ne dum in femineo corpore tantus honos.
Sed ſi Tarquiniam videat, cui ſumma putaram;
Infima vix dicat nota fuere mihi.
An pingam? fruſtra id tentem, haud imitabilis illa eſt,
Nec venia dignus tertius error erit.

Eiuſdem.

Tarquiniam intentus pictam dum ſpectat Alethes,
Aut hæc cæleſtis dixit imago Dea eſt,
Aut ſi feminea eſt, natura haud femina talis,
Addidit artificis plurima docta manus.
Sed cum deinde illam vidiſſet, plurima omiſit
Pictor ait, fuerant quæ potiora, rudis.

Alfonſi Saxii MS.

Tarquiniæ conatus erat bis fingere Mopſus
Effigiem, Mopſi bis cecidere manus.
Attonitus tandem ſecum, hoc fit numine Divum,
Fas mirere decus tantum, imitere nefas.

Ejuſdem.

Tarquiniæ effigiem multo emit Honorius auro,
Divina expreſſam dixit & eſſe manu.
Inde illam miro ſuccenſus amore videndi
Emenſus longam eſt, difficilemque viam.
Et fictum vero vinci cum cerneret ore,
Non mihi ſumtus ait, nec via longa gravis.
Vel ſemel hoc vidiſſe decus cæleſte, labore
Poſſit emi Herculeo, divitiiſque Midæ.

Ejuſdem.

Carmina Tarquiniæ cultiſſima legerat Alcon,
Judice & hoc fuerat Lesbia docta minus.
Expreſſam tabula ſed cum vidiſſet eburna,
Sindari ad hanc dixit eſt tua forma nihil:
Immo ad Tarquiniam nihil hæc reſpondit Aconteus;
Si videas, ſupra dixeris ire Deas.

Ejuſdem.

Tarquiniam pictor ſi tentes pingere, noctem
Offundent oculis lumina clara tuis.

Jo-

Joannis Turrii ad Fulvium Pac.

Effigies, qam tu ſublimi carmine tollens,
Contendis vultu Tarquiniæ eſſe parem,
Delapſa aut cælo eſt, ſimulacrum ut Palladis olim,
Quod Diomedeæ ſurripuere manus;
Aut, licet exuperet priſci quidquid tulit ætas
Temporis, humana eſt ſi modo ficta manu,
Es quanto major Fulvi omnibus ipſe poetis,
Cæleſti tanto eſt illa decore minor.

Alexandri Secchii MS.

Curnam Tarquiniam tentarint pingere multi,
Nemo tamen vere pingere adhuc potuit?
Cæleſtis lux eſt, radiis late omnia luſtrans:
Nulla hominum hinc illi par manus eſſe poteſt.

Ejuſdem.

Icarios caſus cum vellet Dædalus olim
Exprimere, hoc patriæ non potuere manus.
Tarquiniæ eximium divini effingere vultus
Accidit Antigeni, dum decus optat, idem.
Cur ita? ne faceret nimius dolor obſtitit illi,
Huic rapiens ſenſus immoderatus amor.

Fulvii Paciani ad Joannem Turrium.

Non mihi Tarquiniæ tenus demiſſa per auras
Blandior in cupidas venit imago manus.
Nec quia ab ingenua ductam ſe proferat arte,
Judicium minuat picta figura tuum.
Nam ſicut nemo tam docto carmine, ſolus
Quale facis, ſimile hoc eſſe negaret opus.

ELEGIA

Traſcritta dal Libro intitolato

Delle diſavventure d'Ovidio Libri cinque, ridotti nella volgar lingua da Giulio Morigi nell'illuſtriſſima Accademia de' Signori Innominati di Parma l'Inabile.

In Ravenna preſſo Franceſco Tebaldini da Oſimo. MDLXXXI.

Elegia ultima del Lib. quinto.

Alla Signora Tarquinia Molza, Accad. Innominata. Diceſi, che il Marito è tutto intento alla gloria della Moglie.

QUante memorie ne' miei Libri io t'aggia
(O mia più di me ſteſſo amata Donna)
Date, tu ſteſſa le conoſci, e vedi:
Benchè fortuna a l'Autor molto toglia,
Tu ſarai nondimen da lo mio ingegno
Ne l'etade avvenir portata illuſtre.
E mentre io ſarò letto, inſieme meco
Fia letta la tua fama: e non puoi tutta
Ne' meſti roghi in cenere diſfarti.
E avvegna che tu poſſa altrui parere
Miſera per lo caſo del Marito;
Nondimen troverai alcune, quali
Eſſer tali vorrian, quale tu ſei.
Che te, ſe ben per entro a i noſtri mali
Sopporti in parte il grave duol, felice
Diranno; e porteranti invidia molta:
Più dato non t'avrei, dando ricchezze

Di

Di quel, che dato t'ho: del ricco l'ombra
Porterà nulla a gl'infernali Dei.
Il frutto ti donai d'eterno nome:
Don, che maggior di quel, dar non potei:
Aggiungi che tu ſei difeſa ſola
De le ſoſtanze mie, ch'eſſer ti puote
Se non di ſommo onor, d'eterna fama:
Onde la voce mia non è giammai
Per te mutola: e dei del buon giudizio
Di tuo Marito andar ſuperba, e lieta.
Il quale, acciò che temerario alcuno
Non poſſa dir, ſegui in amarmi, e ſerva
La fede pia, e me medeſmo inſieme:
Per ciò che mentre ne la patria fummo
Senza nefando vizio, e ſenza alcuna
Riprenſion; la tua bontà fu viſta:
Quella non fu per egualmente farſi
A te noſtra ruina: in tal ſventura
La tua ſomma bontà chiara ſi moſtri.
Quando è quel moſſo, ch'eſſer buona vieta,
E' agevol eſſer buona: e non ha coſa
La moglie, ch'a far ben pur ſe le oppona.
Quando il Ciel tuona, e minaccioſo freme,
Non s'occultar, non ſi levar del nembo,
E' finalmente queſto, illuſtre, e rara
Pietade, queſto un congiugale amore.
Rari ſon quei del certo, che vertute
Seguan più preſto, che Fortuna, i quali
Quand'ella fugge, ſtean co' piedi fermi.
Se nondimeno è alcun, che poſta in parte
La ſorte, ſegua le vertù, queſti have
Per ſua mercede la vertute iſteſſa:
E ne l'avverſità più eccelſa appare.
Se racconti tu il tempo, non fu quella
Per alcun tempo mai taciuta, e i lochi
Sono ammirati in ogni parte, dove

Per quella penetrar ſi può, del Mondo.
Guardi a Penelopea, come la fede
Sua d'ogni lode degna il nome ſerba
Per lungo tempo più celebre, e chiaro?
Miri, come d'Ammeto la mogliera,
E d'Ettor ſien cantate? e quella figlia
D'Iſia, ch'osò di gir ne' roghi acceſi?
Come per fama Laodamia, ch'appena
Toccò il Greco terren col piè veloce,
Sia tanto al mondo commendata, e viva?
Ma biſogno per me, non è di morte,
Ma d'amor, e di fe: tu cercar fama
Non hai da coſe periglioſe, e ſtrane:
Nè ti penſar, perchè non facci queſte
Coſe, ch'io te le avviſi; alzo le vele,
Se ben la Nave va co' remi, e corre.
Colui, che t'ammoniſce, che tu faccì,
Quello che fai, te in avvertendo loda,
E l'azion tua con l'ammonirti approva.

IL FINE.

DIA-

IL CARMIDE

DIALOGO DI PLATONE

TRADOTTO DAL GRECO

DALLA SIGNORA

TARQUINIA MOLZA

IO venni ier ſera da Potidea dall'eſercito, e come dopo lunga abſenza volentieri me n'andai alle ſolite converſazioni, ed entrai nella paleſtra di Taureo poſta all'incontro del Tempio della Baſilica, ed ivi ritrovai molti, parte che m'erano ignoti, e il più di loro da me conoſciuti: e come mi videro entrare all'improviſo, ſubito da lontano mi ſaltarono chi da una banda, e chi dall'altra. E Chereſonte a guiſa d'infuriato ſaltando dal mezzo degli altri mi corſe incontro, e prendendomi per la mano diſſe, o Socrate come ſei uſcito ſalvo dalla pugna? perciocchè poco prima che partiſſimo ſi era fatta battaglia in Potidea, la quale queſti di qui aveano di già udita. Ed io riſpondendo ad eſſo così diſſi: ſono uſcito come tu vedi. Fu portata qua nuova, diſs'egli, che un fatto d'arme molto aſpro ſi fece, e che in quello morirono molti degli amici. Bene vi fu detta la verità, diſs'io. Interveniſti tu alla battaglia, diſſe egli? V'intervenni. Ma tu, ſoggiunſe, ſedendo qua vienci, racconta il fatto, perchè certo non abbiamo udito apertamente ogni coſa. E intanto conducendo-

mi mi fece ſedere appreſſo di Critia figlio di Caleſcro. Ed ivi poſtomi a ſedere, ſalutai e Critia, e gli altri, e raccontai ad eſſi le coſe dell'eſercito, e quello che alcuno ricercava da me, interrogandomi altri d'una coſa, altri d'un'altra. E poichè aveſſimo di ciò detto abbaſtanza, io ſubito interrogai eſſi delle coſe della filoſofia di qui, in qual modo al preſente ſi ſteſſero, e ſe alcuni dei Giovini fra eſſi foſſero divenuti eccellenti, o in filoſofia, o in bellezza, o nell'una, o nell'altra coſa. E Critia guardando verſo la porta, e vedendo alcuni Giovinetti entranti dentro, e contendenti tra ſe, ed un'altra turba dietro ſeguente, diſſe, o Socrate, a mano a mano tu mi pari eſſer per intendere de i belli, perciocchè queſti che entrano ſono precurſori, ed amatori d'uno che al preſente tempo pare eſſer belliſſimo, e parmi, che egli ſteſſo già s'avvicini. Chi è queſto, diſs'io, di cui figlio? Tu ancor l'hai conoſciuto, diſſe egli, ma prima che partiſſi non era ancora in età, eſſo è Carmide di Glaucone noſtro Zio, e mio Cugino. Per Dio l'ho conoſciuto, diſs'io, ed eſſendo ancora fanciullo in quel tempo non era cattivo, ma ſtimo ora che egli ſia già molto fatto Giovinetto. Saprai preſto, diſs'egli, quanto, e quale ei ſia divenuto. E così dicendo, Carmide entra; a me o compagno niente è ponderabile, io ſono ſemplicemente una bilancia bianca verſo i belli, perciocchè quaſi tutti quei che ſono nel fior dell'età mi paiono belli, ma nondimeno mi è paruto egli allora mirabile, e quanto alla grandezza, e quanto alla bellezza: e tutti gli altri mi parevano eſſer preſi dall'amor di eſſo, così pieni di ſtupore, e perturbati erano, quando egli è entrato, e molti altri amatori lo ſeguitavano dopo. E di noi Uomini non è maraviglia, ma io poneva mente ai Giovinetti, come niuno di eſſi volgeva gli occhi in altro, nè anche il minimo che

vi foſſe, ma tutti riguardavano eſſo come un ſimulacro. E chiamandomi Cherefonte diſſe, o Socrate, che ti par di quel Giovinetto, non è egli di belliſſima faccia? ſopra natura, diſs' io, ſe vuole egli diſpogliarſi, parerà a te niente la faccia, così è bello di forma in ogni parte: conſentirono tutti gli altri in queſto a Cherefonte. Ed io diſſi, oh Hercole, mi raccontate un Uomo inſuperabile, ſe ad eſſo foſſe aggiunta una certa picciola coſa. Ma che coſa, diſſe Critia? Se egli aveſſe, diſs' io, l'anima ornata dalla natura, e conviene o Critia quegli eſſer di tal maniera, il quale è nato della voſtra Famiglia. Ma molto, diſs' ei, è bello, e buono circa queſto. Ma perchè, diſs' io, non ſpogliamo queſta parte di eſſo, e non la contempliamo prima che la ſua bellezza, perciocchè egli è omai tale, che vorrà diſputare. Molto bene, diſſe Critia, poichè eſſo è Filoſofo, e ſiccome pare a ſe ſteſſo, ed agli altri, molto poetico. Queſta bellezza, diſs' io, o amico Critia viene a voi da lungi infino dalla parentela di Solone. Ma perchè non mi moſtri queſto Giovinetto chiamandolo quà, perciocchè non faria coſa ſconcia a lui, ſe ben foſſe più Giovine, il diſputar con eſſo noi alla preſenza tua, ſuo Tutore, e Cugino. Ma ben dici, diſs' egli, chiamiamolo: e rivolto verſo uno che lo ſeguitava diſſe, o figlio chiama Carmide, dicendogli, che io voglio preſentarlo a un Medico per conto della infirmità, di che poco fa mi parlò, che lo indeboliſce. Critia dunque diſſe rivolto a me, poco fa eſſo mi diſſe di eſſere aggravato del capo levandoſi la mattina. Ma che divieta fingerſi verſo di lui di ſapere alcun medicamento per il capo? Niente diſs' io, purchè egli venga. Ma verrà, diſs' egli. La qual coſa fu, perciocchè venne, efece molto ridere, perchè ciaſcuno di noi che ſedevamo, e gli facevamo luogo ſtudioſamente, ſpingeva il vicino

cino per ſeder appreſſo di eſſo: fin tanto che di quei che in ultimo ſedevano uno faceſſimo levar, l'altro cader da un banda. Ed egli venendo ſi poſe a ſeder appreſſo di me, e di Critia. Ed allora, amico, ſtavo io in dubbio, e ſi troncò a me l'audacia che prima avea, come ch'io foſſi per diſputar molto facilmente con eſſo. E dicendo Critia, che io era quello che ſapeva medicamento del capo, mi riguardò cogli occhi in modo, ch'io non ſo eſprimere, e ſi ſcopriva come per interrogare, e tutti quelli che erano nella Paleſtra circondavano noi grandemente in giro. Allora, o generoſo ti vidi le parti di dentro alla veſte, ed arſi, e non era in me ſteſſo, e riputai ſapientiſſimo Critia delle coſe amoroſe, il qual diſſe, parlando di queſto bel fanciullo, ammonendo altri doverſi aver cura, che non gli ſia levato parte delle carni a guiſa d'un capretto vegnente incontro al leone, perciocchè lo ſteſſo mi parea eſſer preſo da queſta fera. Nondimeno interrogandomi eſſo ſe io ſapea medicamento per il capo, appena in certo modo riſpoſi ch'io ne ſapeva. Che coſa è, diſs'egli? ed io diſſi che era una certa foglia, e che un incanto era d' adoperarſi con eſſa, il quale ſe alcuno cantaſſe, ed inſieme uſaſſe la foglia, la medicina del tutto lo farebbe ſano; ma ſenza eſſo di neſſun utile ſarebbe la foglia. E quegli traſciverò dunque diſſe, date lo incanto. Mi perſuaderai o nò, diſs'io. Egli ridendo ti perſuaderò, diſſe, o Socrate. Ed io, così bene ſai il mio nome, diſſi? Se non ti faccio torto, diſs'egli, perciocchè non poco ragionamento è di te tra i miei coetanei: e mi ricordo eſſendo io fanciullo, che converſavi con Critia. Tu fai ben, diſs'io, perciocchè io averò più ardire teco nel dire dell'incanto, quale egli ſia: ma poco fa io dubitava in qual modo io ti dimoſtraſſi la forza di eſſo, perciocchè è tale, o Carmide

che

che non può ſolamente far ſano il capo; ma come per avventura tu hai udito da buoni Medici, quando alcuno è venuto ad eſſi patendo dolor negli occhi, che dicono certo che non è poſſibile, che eſſi tentino di medicar gli occhi ſoli; ma che ſarebbe neceſſario curare inſieme il capo, ſe gli occhi aveſſero da ſtar bene: e di più che ſtimano eſſer molta ſciocchezza il curar mai eſſo capo ſenza tutto il corpo: e da queſta ragione rivolti eglino colla dieta a tutto il corpo inſieme col tutto ſi sforzano di curare, e medicar la parte: non hai tu ſentito che così dicono, e non ſta così? molto diſs'egli. Non ti par eſſer ben detto, e non ricevi tu queſta ragione? più di tutte, diſs'ei. Ed io udendo che egli ciò lodava preſi ardire, ed a poco a poco a me ſi eccitava di nuovo l'audacia, e mi ſcaldava: e diſſi, tale è ora o Carmide l'opera di queſto incanto, ed io l'imparai colà nell'eſercito da un certo delli Medici di Tracia della ſetta di Zamolſe, il quale diceſi, che rendea immortale. E diſſe queſto Trace, che i Medici Greci diceano, che le coſe che io ho detto ora erano ben dette. E Zamolſe, diſſe, noſtro Re e Dio, dice, che ſiccome non biſogna tentar di medicar gli occhi ſenza il capo, nè il capo ſenza il corpo; così anche non ſi dee il corpo ſenza l'anima: e che queſta era cagione, che molte infermità foſſer occulte a' Medici Greci, perciocchè ignoravano il curare il tutto, il quale non ſtando bene, è impoſſibile che ſtii bene la parte. Perciocchè diſſe, che tutti i beni, e tutti i mali ſi muovono dall'anima al corpo, ed a tutto l'Uomo, e di là abbondano, ſiccome anche dal capo agli occhi. Biſogna dunque maſſimamente curare quella parte prima, ſe le coſe del capo, e di tutto il corpo abbiano da ſtar bene, ed eſſer curata l'anima, diſſe, o beato, con alcuni incanti, e queſti incanti ſono gli

oneſti

oneſti ragionamenti, e da tali ſermoni farſi la temperanza nelle anime, la quale fatta, e preſente vi è di già la ſanità, ed abbonda al capo, ed al reſto del corpo. Inſegnandomi dunque allora e la medicina, e gli incanti, diſſe, neſſuno ti perſuada a curare il capo di eſſo con queſta medicina, il qual prima non t'abbia offerta l'anima da eſſer medicata da te, perciocchè queſto peccato ſi vede ora negli Uomini, che ſenza l'una, e l'altra coſa, e la temperanza, e la ſanità alcuni ſi mettono ad eſſer Medici. E molto grandemente mi comandò che neſſuno foſſe così ricco, nè così generoſo, nè bello, il quale mi perſuadeſſe a far altrimente, perciò io giurai ad eſſo, e mi è neceſſario ubbidire: ubbidirò dunque. E ſe tu vuoi ſecondo i comandamenti del Trace dar prima l'anima da incantarſi cogli incanti di eſſo, applicherò la medicina al capo: e ſe nò, non arai che farti o Carmide caro. Udendomi dunque Critia dir così, diſſe, ſarebbe o Socrate coſa utile al Giovinetto la infermità del capo, ſe foſſe neceſſitato per mezzo di quella ad eſſere migliore della mente, ma io ti dico, che Carmide de' ſuoi coetanei non ſolamente è eccellente di bellezza, ma di quel ſteſſo, di che tu dici aver lo incanto. Dici tu forſe della temperanza? molto diſſi. Dunque ben ſappi, diſſe egli, che molto grandemente pare temperantiſſimo di quelli che ſono al preſente, ed in tutte l'altre coſe: fin quanto comporta l'età, non è inferiore a neſſuno. E certo egli è giuſto, diſs'io, o Carmide, che tu ſii in tutte cotali coſe differente in eccellenza dagli altri, perciocchè non ſtimo alcun altro di quei che ſono qui poter facilmente moſtrar, quali due Famiglie congiunte inſieme in Atene abbiano generato un più bello, e migliore di quelli, di che tu ſei generato. Imperciocchè la paterna voſtra Famiglia di Critia, figlio di Tropide, e da Anacreonte,

creonte, e da Solone, e da molti altri Poeti è mandata all'orecchie noſtre celebratiſſima, come nominata eccellente in beliezza, in virtù, e in ogni altra felicità. E medeſimamente dalla banda della Madre, perciocchè di Pirilampo tuo Zio niuno Uomo in queſta terra ferma è detto parer eſſere nè più bello, nè maggiore, quante volte quegli è andato ambaſciatore o al gran Re, o ad altri in queſte parti: e tutta queſta Famiglia in niuna coſa è inferiore ad altra. Ed è veriſimile, o caro figlio di Glaucone, che tu generato di cotali parenti ſii pieno in tutte le coſe che ſi veggono della bellezza: e pari a me che tu non facci vergognare alcuno de' tuoi Progenitori. E ſe tu a ſufficienza nato diſpoſto atto alla Temperanza, ed alle altre coſe ſecondo il parlar di coſtui, io dico, o Carmide caro, che la Madre ti ha partorito beato, ma la coſa ſta coſì. Se in te ſi trova la Temperanza, come dice queſto Critia, e ſe tu ſei baſtevolmente temperante, niente è biſogno a te degli incanti di Zamolſe, nè anco di Abaride Iperboreo. Ma ſe eſſa medicina del capo ſi dovette darti, e ſe tu pari aver biſogno di queſte coſe, avanti l'applicazione del medicamento è da farſi l'incanto. Tu ſteſſo dunque dimmi ſe tu confeſſi di participare abbaſtanza della Temperanza, oppur ſe ne hai biſogno. Carmide allora arroſſendo primieramente appariva ancora più bello, perciocchè il pudore era conveniente all'età di eſſo: di poi generoſamente riſpoſe, e diſſe, che non era coſa facile al preſente, nè il confeſſare, nè il negare le coſe di che era interrogato: perciocchè, diſs' egli, ſe io dirò di non eſſer temperante, è coſa abſurda il dir ſe ſteſſo cotali coſe contra ſe ſteſſo, e moſtrerò inſiememente Critia eſſer mendace, e molti altri, ai quali io paio eſſer temperante, ſecondo il parlar di coſtui: e ſe anco dirò, e lauderò me ſteſſo, per avventura parerà coſa odioſa, in guiſa che non ho che riſponderti. Ed io diſſi, tu mi par dir veriſimilmente, o

Car-

Carmide: e a me pare, dissi, dovessi considerare in comune, se tu possiedi o nò quello di cui t'interrogo, acciocchè non sii costretto a dire quello che non vuoi, e che io inconsideratamente non mi rivolga alla medicina. Se dunque ti è caro, voglio considerar teco: e se nò, lasciare. Più d'ogni cosa, disse, mi è caro, in guisa che per questo conto per quella strada che tu medesimo stimi esser meglio considerare, per quella considera. Per questa dunque, dis'io, parmi ottima la considerazione di ciò, perchè è cosa chiara, che se la Temperanza è in te, tu hai qualche cosa da stimar di essa, perciocchè certo è necessario, essendoci, darti alcun sentimento, del quale qualche opinione abbi che cosa, e quale sia la Temperanza. Non pare a te così? Così disse. Non potresti tu dunque dire questo, che tu stimi, poichè sai grecizzare, che cosa essa ti pare? Per avventura disse. Acciocchè dunque possiamo congetturare, se è in te, o nò, dimmi, dis'io, che cosa tu dici essere la Temperanza, secondo la tua opinione. E quegli da prima tardava, nè molto voleva rispondere: di poi disse, che gli pareva esser la Temperanza l'operare tutte le cose onestamente, e lentamente andar per le vie, e disputare, ed il far medesimamente tutte l'altre cose: e mi pare in somma, disse, una certa lentitudine quello di che m'interroghi. Tu dici ben, dis'io, perchè dicono o Carmide i lenti esser temperati; vediamo se qualche cosa dicono. Dimmi dunque, non è la Temperanza alcuna delle cose belle? Molto dis'ei. E' forse più bella cosa appresso il Gramatista lo scrivere le Lettere simili prestamente, o tardamente? Prestamente. Il leggere prestamente, o tardamente? Prestamente. E il citarizzare prestamente, ed il velocemente lottare è cosa molto più bella del farlo lentamente, o tardamente? Certo sì. Il fare alle pugna, ed il pancratizzare non va medesimamente? Molto. Ed il correre, ed il saltare, e tutte le ope-

ra-

razioni che ſi fanno del corpo velocemente non ſono delle coſe belle? e le tarde appena, e le lente non ſono delle brutte? par così. Pare dunque a noi, diſs'io, che ſecondo il corpo non quello che è lento, ma il preſtiſſimo, ed il velociſſimo eſſer coſa belliſſima: non è così? Molto. Non era la Temperanza alcuna coſa bella? Certo. Non ſarebbe dunque ſecondo il corpo la lentitudine, ma la preſtezza più temperante, poichè la Temperanza è coſa bella. Pare, diſs'egli. Che coſa, diſs'io, è più bella, la facile diſciplina, o la difficile? la facile. Ma non è, diſs'io, la facile diſciplina l'imparare preſtamente, e la difficile lentamente, e tardamente? Certo sì. E l'inſegnare preſto ad altri non è molto più bella coſa, che lentamente, e tardamente? Così è. Ma che coſa è più bella il ricordarſi, ed il ridurſi a memoria con lentitudine, e tardità; o veementemente, e velocemente, Veementemente, e velocemente, diſſe. La prontezza d'ingegno non è una certa velocità dell'anima, e non una lentitudine? E' vero. E l'intender le coſe dette, e nella ſcuola del Gramatiſta, e del Citariſta, ed in ogni altro luogo, non ſono belliſſime le preſtiſſime, e nò le tardiſſime? Certo sì. Ma nelle queſtioni dell'anima, e nel conſultare non il lentiſſimo com'io ſtimo, e che a pena conſulta, e ritrova le coſe, pare eſſer degno di lode, ma quello che fa ciò con facilità, e preſtezza? Così è, diſſe. Tutte le coſe dunque, diſs'io, o Carmide, e circa l'anima, e circa il corpo quelle della preſtezza, e della velocità paiono a noi più belle, che quelle della tardità, e lentitudine. Porta pericolo, diſſe. Adunque non ſarebbe la Temperanza una certa lentitudine, nè la vita lenta temperante per queſta ragione, poichè biſogna eſſo temperante eſſer bello. Perciò di due coſe l'une, o non mai, o molte poche volte le azioni lente nella vi-

ta

ta ci ſono parute più belle, che le preſte, e veementi. E ſe avviene maſſimamente, che le azioni lente non ſiano men belle delle veementi, e preſte, nè anche per queſta via la Temperanza ſarà più un operare lentamente, che con veemenza, e preſtezza, nè in andare, nè in parlare; nè anche in niuna altra coſa, la vita lenta, ed ornata non ſarebbe più temperante di quella che non è lenta, poichè in quello che ſi è detto è ſtata ſuppoſta da noi Temperanza una delle coſe belle, e le coſe belle non appaiono men belle veloci, che lente. Dirittamente, diſſe, mi pari aver detto o Socrate. Adunque di nuovo, diſs'io, o Carmide maggiormente applicando la mente, e riguardando in te ſteſſo penſa quale ti fa la Temperanza, che ti è preſente, e quale eſſendo ti faccia tale: ed avendo raccolte tutte le coſe dì bene, e confidentemente, che coſa ti paia eſſere. E quegli ritenendoſi, e molto virilmente conſiderando verſo ſe ſteſſo, a me pare, diſſe, la Temperanza quello che è il pudore. Ma ſia, diſſi, non confeſſavi tu poco fa eſſer la Temperanza una coſa bella? Molto, diſſe egli. E non ſono anche gli Uomini buoni temperanti? Certo sì. Sarebbe forſe buona coſa quella, che rendeſſe gli Uomini non buoni? Non già. Dunque non ſolamente è bella la Temperanza, ma buona ancora. Così parmi. Come non credi tu ad Omero, che dica rettamente, dicendo, che non è buono il pudore all'Uomo biſognoſo? Lo credo, diſſe egli. E dunque come pare eſſo pudore non buono, e buono? Par così. La Temperanza ora è buona, ſe fa gli Uomini buoni, ai quali è preſente, e non cattivi. A me pare che ſtii, come tu dici. Non ſarebbe dunque la Temperanza pudore, ſe ella è coſa buona: e il pudore non più buono, che cattivo. A me pare, diſſe, o Socrate ciò eſſer detto drittamente. Ma conſidera, che coſa

ti

ti paia eſſere quello che è detto della Temperanzia. Io mi ricordava poco fa quello, che ho udito da un certo che diceva, che la Temperanzia ſarebbe forſe il trattare le coſe di ſe ſteſſo: conſidera dunque ſe il dicente queſto ti par dire rettamente. E io o ſcelerato diſſi tu hai udito queſto da Crizia, ma da me non già. Ma che importa o Socrate diſſe Carmide da chi io 'l abbia udito? Niente, diſſ' io, perchè in ogni maniera non ſi dee conſiderare chi abbia detto queſto, ma ſe è detto il vero, o nò. Ora ne dici bene, diſs' egli. Ma per Giove diſſi io mi maraviglierei, ſe ritrovaſſimo come queſto ſi ſtij, perciocchè pare ſimile ad un certo enigma. Perchè diſſe? Perchè non parlò quelle parole, diſſ' io in quel modo che eſſo intendea dicendo la Temperanzia eſſere il trattar le coſe proprie: ſtimi tu il Grammatiſta far qualche coſa quando ſcrive, o legge? Io ſtimo diſſe. Ti pare che egli ſcriva o legga ſolamente il nome ſuo, o che inſegni a voi fanciulli, o niente meno ſcrivete voi i nomi de' nemici, che i voſtri, e degli amici? Niente meno. V'ingerite forſe voi troppo, e non ſete temperanti facendo queſto? Non già. E non fate voi le coſe di voi ſteſſi, ſe lo ſcrivere, e leggere è qualche coſa? Egli è qualche coſa. Perciocchè il medicare, compagno, e l'edificare, e il fare qual ne voglia opera d'arte in qualſivoglia arte, è certamente far qualche coſa. Bene ſtà. E come, diſs' io, parrebbe a te eſſer bene abitata la Città ſotto queſta legge, che comandaſſe ciaſcuno teſſere la veſte di ſe ſteſſo, e lavarla, e cucirſi le ſcarpe, e farſi la lucerna, e la ſtriglia, e tutte l'altre coſe, ſecondo la medeſima ragione, e non toccare le coſe altrui, ma ciaſcuno operare, e fare le coſe di ſe ſteſſo? Non mi pare, diſs' egli. Ma come diſs' io,

ſe temperatamente vivi, ſarà bene abitata? Come nò, diſs' egli? Non ſarà dunque diſſi io fare tali coſe e così le coſe di ſe ſteſſo Temperanzia. Non pare. Ha dunque parlato in enigma, come io diceva poco fa, il dicente la Temperanzia eſſere il trattar le coſe proprie. Certo non era già così ſtolto. Hai tu udito o Carmide alcuno ſciocco dir queſto? No, diſſe, poichè parea eſſer molto ſavio. Egli dunque totalmente, come a me pare, ha propoſto eſſo enigma come che ſia coſa difficile il conoſcere che coſa è il far le coſe proprie. Per avventura diſſe. Adunque hai tu da dire che coſa ſarebbe mai il far le coſe proprie. Non ſò già per Giove, diſſe egli. Ma forſe niente divieta che quello che lo dice non ſappia ciò che s'intenda, e dicendo queſto inſiememente ſorriſe, e riguardò verſo Critia: ma era buona pezza manifeſto, che Critia volea conteſtare, e che ſtava ambizioſamente contra Carmide, e a quelli che erano preſenti, ed eſſendoſi a pena ritenuto per lo avanti, non era allora più poſſente: perciò mi pare più d'ogni altra coſa eſſer vero quello che io ſuſpicava, cioè Carmide aver udito da Critia queſta riſpoſta circa la Temperanzia. Non volendo dunque eſſo Carmide ſoſtenere quel ragionamento della riſpoſta, concitava quello ad eſſo, e moſtrò come egli era convinto. Ma quegli non tollerava, ma mi parve adirarſi ad eſſo, ſiccome il poeta all' Iſtrione malamente rappreſentante i ſuoi poemi, in guiſa che riguardandolo diſſe così: ſtimi tu o Carmide, ſe tu non ſai quello che intenda colui, che dice la Temperanzia eſſere il far le coſe proprie, nè anche quegli ſaperlo? Ma, o ottimo Critia, diſs' io, non è maraviglia che coſtui ignori ciò, ſendo in queſta età, ma è ben veriſimile che tu lo ſappia, e per cagior

gion dell'età, ed anche dello ſtudio: ſe dunque tu concedi la Temperanzia eſſer queſto che dice coſtui, e ſe pigli il ragionamento, io molto più volentieri conſidererei teco, ſe è vero, o nò quel che è detto: ma molto lo concedo, diſſe, e lo ricevo. Tu fai bene, diſs' io, e dimmi ſe ora concedi quelle coſe, delle quali io interrogava, cioè tutti gli artefici far qualche coſa. Io lo concedo. Ti paiono dunque far ſolamente le coſe di ſe ſteſſi, o anche quelle degli altri? Anche quelle degli altri. Dunque ſono ſolamente temperanti i facienti le coſe proprie. Chi lo vieta diſſe? Niente diſs' io, ma guarda che colui che ſuppone la Temperanzia eſſer il far le coſe di ſe ſteſſo, no 'l proibiſce, poichè dice nulla divietare eſſere temperanti i facienti le coſe d'altri. Io certo diſſe egli ho conceduto queſto che gli agenti delle coſe altrui ſono temperanti, ho forſe confeſſato i facienti? Dimmi, diſs' io, non chiami tu l'iſteſſo il fare, e l'agere? Nò, diſſe, nè anche l'operare, e il fare, perciocchè l'ho imparato da Eſiodo, il qual dice neſſuna opera eſſer brutta: ſtimi tu dunque ſe eſſo aveſſe chiamato cotali opere operare, e trattare quali tu ora hai detto aver detto eſſer coſa diſonorata a neſſuno, che eſercita l'arte dei corami, o che venda coſe ſalate, o ſieda nel loco diſoneſto? O Socrate, non biſogna ſtimar così, ma ed egli pensò com'io ſtimo la fazione coſa diverſa dall'azione, e dall'operazione, e la fazione alcuna volta farſi vergognoſa quando non ſi fa con l'oneſto, ma niuna opera eſſer mai brutta, perciocchè egli chiamò opere le coſe fatte oneſtamente, ed utilmente, e cotali fazioni, operazioni, ed azioni. E biſogna dire eſſo ſtimare tali coſe proprie, e tutte le nocive aliene, in guiſa che biſogna penſare, ed Eſiodo, e qualunque altro ſa-

vio chiamare colui che fa le cose proprie temperante. O Critia dis' io quasi subito cominciando tu a parlare intesi il ragionamento che tu chiami le buone, proprie, e di se stesso, e le fazioni dei buoni, azioni, perciocchè ho udito Grodico distinguente infinite cose di così fatti nomi, ma io concedo di porre ciscuno dei nomi come tu voglia, solamente dichiara, in qual significato tu porti il nome che tu dici. Ora dunque un'altra volta da capo definisci più chiaramente, se tu dici questa temperanzia essere l'azione de' buoni, ovvero la fazione, o come tu vuoi chiamarla. Io sì, disse. Non è dunque temperante colui che fa cose cattive, ma quello che fa cose buone. Non pare così a te dissi o ottimo, ma lascia dissi, perciò che non è ora tempo che consideriamo quello che paia a me, ma quello che ora tu dì: ma certo io disse, non dico esser temperante il non faciente buone cose, ma cattive, ma colui che fa cose buone, e non cattive esser temperante, perciocchè io definisco chiaramente la temperanzia essere l'azione de' buoni. Forse niente divieta, che tu dica il vero, ma io, dissi, mi maraviglio di quello, se tu stimi gli uomini temperanti ignorare d'esser temperanti. Nò ch'io no 'l stimo disse. Non era detto poco prima da te dis' io che niente vieta gli artefici, e quelli che fanno le cose d'altri esser temperanti? era detto disse egli, ma ciò che importa? niente. Ma disse pare forse a te che il Medico facendo sano alcuno faccia cose utili a se stesso, ed a colui il quale egli medica? a me pare. Non adunque fa cose condecenti colui che fa queste? certo sì. E colui che fa cose condecenti non è egli temperante? egli è forse necessario al Medico il conoscere quando egli medica utilmente, e quando nò? e a ciascuno degli

gli artefici quando è per giovare con l'opera ch' egli fa, e quando nò? Alcuna volta dunque diſs'io operando il Medico utilmente, o nocivamente non conoſce ſe ſteſſo come egli ha fatto, certo facendo utilmente ſecondo il ragionamento tuo, egli ha fatto temperantemente. Non dicevi tu così? diceva. Non dunque come pare qualche volta facendo utilmente ſa temperantemente, ed è temperante, ed ignora ſe ſteſſo ch' egli è temperante? Ma queſto, diſs'egli, o Socrate, non può mai eſſere. Ma ſe tu reputi alcuna coſa delle confeſſate prima da me cadere in queſta neceſſità, io più toſto rivocherei alcuna di quelle coſe, nè mi vergognerei di dire più toſto d'aver mal detto, che ch'io concedeſſi giammai, che l'uomo che ignora ſe ſteſſo foſſe temperante, perciocchè quaſi in certo modo io dico eſſer l'iſteſſo la temperanzia, e'l conoſcer ſe ſteſſo, e concorro con colui che poſe cotal motto in Delfi, perciocchè queſto motto così parmi eſſer poſto, come ſalutazione del Dio a coloro che entrano in vece di χαῖρε come non eſſendo buono queſto ſaluto χαίρειν nè anche biſognare eſortarſi a queſto l'un l'altro, ma all'eſſer temperante. Così certo il Dio ſaluta gli entranti nel tempio in certo modo differente da quello che ſogliono gli uomini. Così ſente colui che poſe il detto, com'a me pare, e dice ſempre all'entrante niente altro fa che eſſer temperante, dice, ma più oſcuramente lo dice come indovino, perciocchè quello conoſci te ſteſſo, e ſii temperante è il medeſimo. Così dice il motto, ed io. Forſe alcun ſtimerebbe eſſer altra coſa quella che a me paiono ſentire coloro che anno poſti gli ultimi motti Τὸ, μηδὲν ἄγαν Niente troppo Καὶ τὸ, Ἐγγύα Aſſicura. Παρὰ δ'ἄτη La calamità è preſſo, perciocchè coſtoro penſaron eſſer conſiglio Τὸ, Γνῶθι

σεαυτον: Conoſci te ſteſſo, e non ſalutazione del Dio per cagione degli entranti: di poi acciocchè anch'eſſi poneſſero conſigli non meno utili ſcrivendo poſero queſti per cagione di ciò. Dico dunque o Socrate tutte queſte coſe cioè che io laſcierò ciò che ſi diſſe avanti, e poſcia che tu per avventura ne diceſſi qualche coſa più dirittamente, e forſe io: poichè nulla di quello che abbiamo detto è manifeſto. Ma ora voglio di queſto renderti ragione, ſe tu nòn confeſſi la Temperanzia eſſere il conoſcere ſe ſteſſo. Ma diſs'io, o Critia, tu tratti meco in maniera come che io dica di ſapere quelle coſe delle quali interrogo, e ſe io voglia, tu me le conceda, ma la coſa non ſtà così, perciocchè io ſempre cerco teco quello che è propoſto per non ſaperlo io ſteſſo. Conſiderando dunque voglio dirti ſe io confeſſo, o nò, ma ritienti fin tanto che io abbia conſiderato. Conſidera pure diſs'egli. Certo ſe la temperanzia è il conoſcere qualche coſa, è chiaro, che ſarebbe una certa ſcienza, e d'alcuna coſa: Non è così? così è diſſe, ed è di ſe ſteſſa. Molto è. Se dunque diſſi tu m'interrogaſſi eſſendo la medicina ſcienza del ſalubre, in che coſa è utile a noi, e ciò che opera; direi che non poca utilità, perciocchè opera in noi la ſanità opera belliſſima. Ricevi tu queſto? lo ricevo. E ſe m'interrogaſſi ancora, ſendo l'arte d'edificar caſe ſcienza d'edificarle, che operazione io dica ch'ella operi; direi le caſe, e medeſimamente di tutte l'altre arti. Biſogna che tu faccia il medeſimo della Temperanza, poichè dici eſſer ſcienza di ſe ſteſſo. Averesti tu da riſpondere interrogato o Critia eſſer la Temperanza ſcienza di ſe ſteſſo, qual bella opera operi in noi, e degna del nome: ſu riſpondi. Ma o Socrate diſs'ei tu non dici dirittamente, per-

cioc-

ciocchè essa non è simile all'altre scienze, nè l'altre all'altre, e tu fai la quistione come se fossero simili. Or dimmi tu, disse, qual cotal opera è dell' arte del far conto, o della Geometria, qual è la casa della edificatoria, o la veste della Testoria, o altre cotali opere, le quali molte di molte arti avebbe alcuno da mostrare. E tu dunque hai da mostrare cotale opera di queste cose? Ma non l'avrai. Ed io, dissi, tu dici il vero, ma ho questo da mostrarti di qual cosa sia scienza ciascuna delle scienze, il che è diverso dalla scienza: come l'arte del far conto versa nel numero pari, e dispari, e come s'abbiano riguardo, e come vicendevolmente si rispondano. Non è così? Certo sì, disse. Adunque non è diversa cosa il pari, e'l dispari dalla istessa arte de'conti? Come nò? E più l'arte del pesare versa nel peso più grave, e più leggiero, e'l grave, e 'l lieve è cosa diversa dall'arte del pesare, nol concedi? lo concedo. Ma dimmi di qual cosa è scienza la Temperanza, che sia diversa dalla stessa Temperanza? Questo è quello, disse, o Socrate, vieni cercando a quello, in che sia differente la Temperanza da tutte le scienze. Tu cerchi una certa similitudine di quella con l'altre, ma non va così, anzi l'altre tutte sono scienze d'altra cosa, e non di se stesse; ma questa sola è scienza dell'altre scienze, e di se stessa: e molto è lontano l'esserti occulte queste cose; ma certo stimo, che tu faccia quello, che poco fa dicevi di non fare, perciocchè tu tenti di convincermi avendo lasciato quello, di che era il ragionamento. Ma che fai, dis'io? Pensando, che se io ti convinca, lo faccia per altro rispetto, che per questa cagione che io interrogarei anche me stesso che cosa io mi dica, temendo che alcuna volta sendomi nascosto non

iſtimaſſi ſaper qualche coſa, non ſapendola, e ora dico di far queſto, di conſiderar la quiſtione per cagione di me medeſimo, e per avventura degli altri Amici. Non penſi tu eſſere bene comune quaſi a tutti gli uomini il far sì chiara ciaſcheduna coſa, come ella sì ſtia? Lo credo, diſſe Socrate. Dunque ardito riſpondendo, diſſi io, che coſa ti paia quello, di che ſei interrogato, laſcia di aver riguardo, ſe ſia Critia, o Socrate il convinto, ma pon mente alla ſteſſa diſputa, e conſidera, ove riuſcirà il convinto. Così farò, diſſe, perchè mi pare dir modeſtamente. Dì dunque, diſs' io quello, che ti pare della temperanza. Io dico, diſs' egli, ch' eſſa ſola dell' altra ſcienza è ſcienza e di ſe ſteſſa, e dell' altre. Sarebbe ella dunque, diſs' io, ſcienza della ignoranza, ſiccome è della ſcienza? In ogni modo, diſſe. Il temperante dunque ſolo conoſcerà ſe ſteſſo, e ſarà poſſente a eſaminare, che coſa egli ſappia, e nò; e medeſimamente ad inveſtigar gli altri, che coſa ſappia alcuno, o penſi di ſapere, e niun altro potrà far quello. In ſomma il temperante, e la temperanza conſiſte nel conoſcere ſe ſteſſo, e ſapere, che coſa ſappia, o non ſappia. Non dici tu queſto? Io lo dico, diſs' egli. Adunque come da principio eſaminiamo la terza coſa, quaſi come in onore di Giove Servatore. Primieramente ſe è poſſibile eſſer queſto, o no, il ſapere di ſapere, e non ſapere quelle coſe, che ſa, e non ſa; dipoi ſe è pur poſſibile, quale utilità recherebbe a noi ſapendo queſto. Ma biſogna, diſs' egli, conſiderare. Su dunque, diſs' io, o Critia, pon mente, ſe tu intorno ciò pari più copioſo di me, perchè io certo dubito, e in che modo. Te lo dirò in ogni maniera, diſſe. Altro dunque, diſs' io, ſarebbero tutte queſte coſe, ſe egli è quello,

che

che tu ora dicevi, una certa ſcienza, la quale non è d'altra coſa, che di ſe ſteſſa, e dell'altre ſcienze ſcienza; e parimente dell' ignoranza. Così è. Vedi dunque, o compagno, quanto aſſurda coſa tentiamo di dire, e ſe nell'altre tu conſidererai, ti parrà, come credo, eſſere impoſſibile. Come, e dove? in queſte coſe. Perciocchè penſa, ſe ti pare eſſere alcuna viſta, la quale non ſia viſta di quelle coſe, delle quali ſono viſte le altre, ma di ſe ſteſſa, e dell'altre viſte viſta, ed anche di quella che non è viſta. *Similmente eſſendo viſta, non vede alcun colore*, ma ſe ſteſſa, e le altre viſte: Pare a te eſſervene alcuna tale? A me non par già per Dio. E parti eſſere un udito, il quale oda niuna voce, ma ſe ſteſſo, e le altre voci, e quelle, che non ſon voci? Nè anco queſto. Ora conſidera ſommariamente intorno tutti i ſenſi, ſe pare a te, che vi ſia alcun ſentimento, che ſia ſentimento dei ſentimenti, e di ſe ſteſſo, e che niente ſenta di quelle coſe che ſentono gli altri ſenſi. A me non pare. E ti pare che ſia alcuna cupidigia, che ſia cupidigia di neſſun piacere, ma di ſe ſteſſa, e dell' altre cupidigie? non certo. Nè anco volontà, come io ſtimo, la quale voglia niun bene, ma ſe ſteſſa, e l'altre volontà? Certo nò. E ti pare, che vi ſia un tale amore, il quale ſia amore di neſſun bello, ma di ſe medeſimo, e degli altri amori? Io, no, diſſe. E hai tu penſato alcun timore, che tema ſe ſteſſo, e gli altri timori, e non tema niſſuna delle coſe formidabili? non l'ho mai penſato, diſſe. E opinione, che ſia opinione delle opinioni, e di ſe ſteſſa, e che niente ſtimi di quelle coſe delle quali le altre ſtimano? nò mai. Noi diciamo come pare la ſcienza eſſere tale, che di neſſuna dicipli-

na

na ſia ſcienza, ma di ſe ſteſſa, e delle altre ſcienze ſcienza. Ma lo diciamo certo. Non è dunque coſa aſſurda ſe queſto è? Perciocchè non affermiamo ancora, che non ſia, ma conſideriamo ſe ſia veramente. Tu dici bene. Come è queſta ſcienza d' alcuna coſa ſcienza? e ha certa tale facoltà, che ſia d'alcuna coſa? Sì? molto. Perciò diciamo noi il maggiore aver cotal facoltà, che ſia d'alcuna coſa maggiore? L'ha certo. Adunque ſarà maggiore d'alcuno minore. E' neceſſità. Se dunque ritrovaſſimo alcun maggiore, il quale foſſe *maggiore* delle coſe maggiori, e di ſe ſteſſo, e maggiore in neſſuna coſa di quelle, delle quali gli altri ſono maggiori, in ogni modo certo ſarebbe quello ad eſſo, che ſe foſſe maggior di ſe ſteſſo, foſſe anche minor di ſe ſteſſo. Non e così? molto è neceſſario, diſſe, o Socrate. Adunque ſe egli è alcun duplice, e degli altri duplici, e di ſe ſteſſo eſſente mezzo ſarebbe di ſe medeſimo, e degli altri duplice, perciocchè non è il duplice d'altro che del mezzo. E' vero, ma quello, che è più di ſe ſteſſo, non ſarà anche meno? e 'l più grave più lieve, il più antico più nuovo? e medeſimamente in tutte le altre coſe, quello, che ha la potenza ſua dirizzata a ſe ſteſſo, non averà ancora quella eſſenza, verſo cui era dirizzata la potenza? Io dico così come per eſempio, l'udito diciamo, che non è d'altra coſa, che della voce, non è egli è certo? Adunque ſe udirà ſe medeſimo, non s'udirà come avente voce? Perciocchè altrimente non udirebbe. E' neceſſario. E la viſta, o ottimo, ſe vederà ſe ſteſſa, è forza che ella abbia alcun colore; perciocchè ſe foſſe priva di colore, non mai vedrebbe. Non già, *egli è certo*. Vedi dunque, o Critia, che quante coſe abbiamo diſputate, alcune di eſſe ci paiano in

ogni

ogni modo impossibili; alcune non sono credute aver giammai la potenza loro; le grandezze, e le moltitudini, e cotali simili egli è impossibile, *che siano*: non è così? Molto è. Ma che l'udito, e la vista, e il moto mova se stesso, e la calidità arda, e tutte le altre cotali cose, apporterebbe ciò incredulità ad alcuni, e forse ad alcuni altri nò. Certo, o amico, egli è di mestiero di qualche grande uomo, che divida questo per tutte le parti bastevolmente, se nissuno degli enti è nato ad aver la potenza sua dirizzata a se medesimo, forchè la scienza, ma ad altra cosa; o alcune cose sì, e alcune altre nò: e se certe *une* l'anno verso se stesse, se in queste ha la scienza, che noi diciamo esser temperanza; che io quanto a me non credo esser sufficiente a dividere queste cose. Laonde non ho da affermare, se ciò possa essere scienza di scienze; nè se anche massimamente fosse, ricevo, che fosse la Temperanza, prima che io consideri, se è tale, che in qualche cosa ci sia utile o nò; perciocchè io m'indovino la Temperanza essere cosa giovevole, e buona. Tu dunque o figliuolo di Calescro, poichè hai supposto la temperanza essere scienza della scienza, e della ignoranza, mostrami ciò primieramente, che è possibile, che tu mostri quello ora diceva, e dipoi oltre il possibile che sia utile, e forse mi potresti pienamente soddisfare, se tu dirai della Temperanza quello, che ella sia. E Critia udite queste cose, e vedutomi sospeso, inguisa di que', che vedendo sbadigliare altri a dirimpetto, patiscono l'istesso anche essi, fu costretto da me dubitante, sicome mi parve, ad essere soprappreso da dubbio. Dunque, come quelli era di riputazione, vergognavasi volta per volta, nè voleva concedermi d'esser impotente a divider quel-

le

le cose, alle quali l' aveva provocato. E niente diſſe di chiaro ricoprendo l'ambiguità ſua. E io acciocchè procedeſſe il ragionamento diſſi: ma ſe ti pare o Critia, concediamo per ora queſto che ſia poſſibile eſſer ſcienza di ſcienza, che di poi conſidereremo, ſe così ſia il fatto, o nò. Su dunque, quale è più facil coſa da ſaperſi che una coſa ſi ſappia, o non ſi ſappia, perciocchè certo dicemmo eſſer lo ſteſſo il conoſcere ſe medeſimo, ed eſſer temperante, non è vero? Sì, diſs'egli. E accade certo o Socrate, perciocchè ſe alcuno ha la ſcienza, che conoſce ſe ſteſſa, tale ſarà, quale è la coſa che egli poſſiede; come quando alcuno ha la preſtezza, egli è preſto; quando ha la bellezza, egli è bello; quando ha la cognizione, è conoſcente; ma quando *alcuno avrà* la conoſcenza conoſcente ſe ſteſſa, ſarà coſtui allora conoſcente ſe medeſimo. Non di queſto diſs' io, dubito, che quando alcun abbia coſa conoſcente ſe ſteſſa, non conoſca eſſo ancora ſe medeſimo. Ma a colui, che ha queſto qual neceſſita è, che ſappia *quali coſe ſa, e quali nò*? Perchè, o Socrate, il medeſimo è queſto, e quello. Forſe diſſi, ma io porto pericolo d'eſſer ſempre ſimile, perchè non intendo, come ſia l'iſteſſo il ſapere alcuno quello che ſa, e che non ſa. Come dici, diſſe? così diſs'io, ſe ſendo ſcienza di ſcienza, ſarà ella poſſente a diſcernere qualche coſa di più, che di queſte coſe queſto è ſcienza, e quello non è ſcienza. No, ma cotanto. E' dunque il medeſimo la ſcienza, e la ignoranza del ſalubre, e la ſcienza, e la ignoranza del giuſto? No, ma io ſtimo quello medicina, quell'altro politica, e queſto niente altro che ſcienza. Come no? Se dunque alcuno non ſaprà in oltre il ſalubre e il giuſto, ma conoſce ſolo la ſcienza, come quello, il qua-

le

le è avente *di queſto* ſolamente la ſcienza, che egli ſa, e che ha alcuna ſcienza, veriſimilmente potrà conoſcere le coſe di ſe medeſimo, e degli altri, non è così? certo sì. Ma quello che egli conoſce con queſta ſcienza come lo ſaprà? perciocchè conoſce il ſalubre per la medicina, non per la Temperanza; e l'armonico per la Muſica, non per la Temperanza; e quello, che appartiene all' edificio per l'architettura, e non per la Temperanza: e così in tutte le coſe, non è così? pare. Ma ſe la Temperanza è ſolamente ſcienza delle ſcienze, come ſaprà di conoſcere il ſalubre, e quello, che appartiene all' Edificio? non mai. Non ſaprà dunque quello che ſa colui, che non conoſce queſto, ma ſolamente che lo ſa. Così è? Pare. Queſto dunque non ſarebbe eſſer temperante, nè Temperanza il ſapere quelle coſe che ſa, e che non ſa, ma come pare che ſolamente ſa, e che non ſa. Porta pericolo. Adunque *queſta non ſarà capace di eſaminare alcun altro, che ſi vanta di ſapere qualche coſa,* ſe egli ſa quello che dice ſapere, o ſe nol ſa, ma quel tanto ſolamente, come pare, conoſcerà, che egli ha qualche ſcienza, ma di che coſa, la Temperanza gliello farà ſapere. Non pare. Non potrà dunque diſcernere uno, che ſimuli d'eſſer medico, non eſſendo, e uno che veramente ſia, ma nè niſſuno altro de' ſapienti, e non ſapienti. Conſideriamo dunque da queſte coſe ſe il temperante, o qualunque altro che ſia ſarà per diſcernere quello, che è veramente medico, e quello, che non è. Non farà dunque così? Certo non diſputerà con eſſo di medicina, perciocchè niente ſa, come abbiamo detto, il medico, ſe non il ſalubre, e l'inſalubre, non è così? Sì certo. Della ſcienza nulla ſa, ma queſto alla Temperanza ſolo abbiamo attribuito. Il

me-

medico dunque non ſa di medicina, poichè la medicina è ſcienza. E' vero. Conoſcerà il temperante che ha qualche ſcienza, ma il medico biſogna che pigli eſperienza, che coſa ella ſia; e di più conſideri, in quai ſoggetti ella verſi. Ciaſcuna ſcienza non è in queſto definita, che non ſolamente ſia ſcienza, ma quale e di quale coſe. In queſto dunque la medicina fu definita eſſere dall' altre ſcienze *diverſa* per eſſer ella ſcienza del ſalubre; e dell' inſalubre? Certo sì. Adunque non è neceſſario conſiderare colui, che vuole conſiderare la medicina in queſte coſe, nelle quali ella è, e non in quelle di fori, ove non è? Non già. Il conſiderante dunque dirittamente conſidererà il medico nelle coſe ſalubri, e inſalubri, in queſto è medico. Così pare. Eſſo dunque eſaminerà nelle coſe dette e fatte, ſe quello che è detto e fatto ſtà dirittamente. E' neceſſario. Potrebbe forſe alcuno ſenza medicina aſſequire l'una, o l'altra di queſte coſe? Non mai. Nè anche neſſun altro come pare forichè il medico, nè il temperante, perciocchè ſarebbe medico oltre la Temperanza. Così è. In ogni modo dunque ſe la Temperanza è ſolamente ſcienza della ſcienza e della ignoranza, non ſarà poſſente a diſcernere il medico, che ſappia le coſe dell'arte, o che non le ſappia, e finga, o ſi reputi, nè niſſun altro de' ſapienti qualſivoglia coſa, forchè quelli che ha l'iſteſſa arte di lui, come anche gli altri artefici. Par così, diſſe. Qual dunque, diſs' io, o Critia giovamento ſarebbe a noi di più della Temperanza, eſſendo ella tale? Perciocchè ſe quello, che abbiamo ſuppoſto da principio, il temperante ſa quelle coſe, che ſa, e quelle che non ſa, cioè che ſà queſte, e quelle non ſa, e ſe foſſe egli poſſente ad eſaminare un altro così diſpoſto, direſſimo, che

gran-

grandemente a noi foſſe giovevole l'eſſer temperante, perciocchè ſenza peccato vivereſſimo la vita e noi ſteſſi, e quelli che aveſſero Temperanza, e gli altri tutti qualunque foſſero dominati da noi, perciocchè non reſtareſſimo di far quelle coſe, che non ſapeſſimo, ma ritrovando chi le ſapeſſe, a quelli le laſceremmo trattare, nè concederemmo ad altri, a' quali foſſimo ſuperiori, il fare altro che quello, che facendo foſſero per far dirittamente, e queſto ſarebbe quello, di che aveſſero ſcienza. Così la caſa abitata ſotto la Temperanza ſarebbe oneſtamente abitata; e la Città ben governata, e ogni altra coſa, di cui foſſe dominatrice la Temperanza. Perciocchè levato l'errore, ed eſſendo ſcorta la rettitudine in ogni azione, è neceſſario i così diſpoſti operar bene, ed oneſtamente, e gli operanti bene eſſere felici. Non così dunque, o Critia, abbiamo ragionato della Temperanza dicendo quanto bene ſarebbe il ſapere alcuno quello, che ſa, e che non ſa. Molto è, diſs'egli. Or, diſs'io, vedi che in niun modo niuna ſcienza tale appare. Veggo, diſſe. Dunque, diſs'io, ha queſto di bene quella, che ora ritroviamo eſſer Temperanza il ſapere la ſcienza, e l'ignoranza, perciocchè colui, ch'eſſa poſſiede, quale altra coſa ch'egli voglia imparare, più agevolmente imparerà, e appariranno adeſſo tutte le coſe più chiare, come a riguardante in ciaſcuna coſa che impari la ſcienza, e meglio eſaminerà gli altri intorno quello, ch'egli medeſimo imparerà, e coloro, che ſenza queſto eſamineranno, faranno ciò più debolmente, e peggio. Adunque, o Amico, cotali ſono le coſe. Ma noi riguardiamo qualche coſa maggiore, e queſto ricerchiamo eſſer maggiore di quello che ſia? Forſe, diſſe, così ſta. Forſe, diſs'io. E per avventura

ra abbiamo cercato niente di buono, e vo argomentando, che mi paiano cose assurde della Temperanza, s'ella è tale, perciocchè veggiamo, se vuoi, concedendo e la scienza sapere, ed essere possibile sapere quello, che abbiamo supposto da principio, la Temperanza essere il sapere quelle cose, che sa, e quelle, che non sa, non gliele leviamo, ma concediamole, e concedendo tutte queste cose, meglio ancora considereremo, se per anco ci gioverà essendo cotanta: perciocchè quelle cose, che poco fa dicevamo, che la Temperanza sarebbe gran bene, se fosse tale, che fosse scorta del governo, e dalla casa, e della Città, a me non pariamo, o Critia, aver ben confessato. Come tu dici, diss'egli? Perchè, diss'io, agevolmente abbiamo confessato essere un certo gran bene agli Uomini, se ciascuno di noi facessero quelle cose, che sanno, e quelle, che non sapessero, le concedessero ad altri, che le sapessero. Dunque, disse, non abbiamo bene confessato? A me non pariamo, diss'io. Cose assurde dici veramente, o Socrate, disse. Per lo cane, dissi, a me non pare così. A questo avendo poco fa riguardato, dissi, che mi parevano cose assurde, e che temeva, che non consideraſſimo dirittamente, perciocchè a dire il vero, se la Temperanza è massimamente tale, a me pare, niente essere chiaro, qual bene ella ci faccia. In che modo, diss'egli? Diloci, acciocchè ancor noi sappiamo quel che ne dica. Io penso bene nel vero di vantaggiare, nondimeno è necessario considerare quello, che mi scuopre, nè tralasciare a caso, se alcuno di questo prende qualche poco di cura. Tu dici bene, diss'egli. Ma odi, disse, il mio sogno, se egli è venuto, o per corno, o per avorio. Perciocchè se la Tem-

peranza dominaſſe a noi, eſſendo ella quale abbiamo ora definito, che altra coſa opererebbe in tanto alle ſcienze? Nè niſſuno dicendo d' eſſere nocchiero, non l'eſſendo, ci potrebbe ingannare, nè il medeſimo, nè il Capitano, nè anche alcun altro fingente di ſapere quello, ch'egli non ſa, ci ſarebbe occulto. E da queſte coſe ſtanti così un' altra coſa intravverrebbe, che molto più ſareſſimo ſani di certo, che ora non ſiamo, e ne' pericoli di mare, e di guerra ſareſſimo ſervati, e le maſſerizie, e le veſti, e ogni calciamento, e ogni ſuppellettile ſarebbe fatta artifizioſamente e molte altre coſe. E ſe tu voleſſi, concedereſſimo l' arte divinatoria eſſere ſcienza di quello, che ha da venire, e la Temperanza eſſendo ad eſſa ſovraſtante, poter rimuovere gli oſtentatori, e inſtituire a noi veri indovini, e perfetti delle coſe future, e il genere umano così preparato, ch'egli ſcientemente operaſſe, e viveſſe. Seguito. Perciocchè la Temperanza cuſtodiente non comporterebbe l'ignoranza entrante nel mezzo eſſere operatrice con noi, ma che noi facendo ſcientemente faceſſimo bene, e ci beatificaſſimo. Queſto poi infino ad ora non abbiamo potuto imparare, o amico Critia. Ma certo, diſs' egli, non ritroverai facilmente alcun altro fine di bene operare, ſe l'operare ſcientemente diſprezzerai. Alquanto ancora, diſs' io, inſegnami, di che coſa ſcientemente tu parli, forſe del tagliare i cuoi? Per Giove, io non già. Forſe del lavorare il rame? Non già. Del lavorare lana, o legna, o altra cotal materia? Non certo. Adunque, diſs' io, non più ſtiamo fermi ſul propoſito, che 'l vivente ſcientemente è felice, imperciocchè queſti viventi ſcientemente non ſono confeſſati da te eſſer felici. Ma di certi, che vivono ſcientemente, tu mi pari trar fuori il felice: e per av-

ventura tu intendi quello, che io ora diceva, cioè colui, che ſa tutte le coſe, che ſono per avvenire: e queſto lo indovino, o alcun altro tu dici? E queſto dico, e altro, diſs'egli. Quale altro, diſs'io? Non dunque quel tale, ſe alcuno oltre le coſe future, le paſſate tutte, e le preſenti ſapeſſe, e nulla ignoraſſe? Ma ſupponiamo alcuno eſſer quello ſteſſo, perciocchè non iſtimo, che tu ancora diceſſi niun vivente eſſer più felice di queſto. Non certo. Ma oltre il ſapere del ſuddetto, quale delle ſcienze fa eſſo beato, o pure ſe tutte ſimilmente. Non mai ſimilmente, diſſe. Ma quale maſſimamente è quella, con la quale fa egli qualche coſa delle preſenti, o paſſate, o future? Forſe quella del giuoco de' dadi? Qual giuoco de' dadi, diſſe? O quella del conteggiare? Non mai. O della ſanità? Piuttoſto, diſſe. Ma quello, ch' io maſſimamente dico, diſs'io, è fare quella, con la quale ſappia, che coſa? Quella, per cui ſi fa il bene, e il male, diſſe. O ſcellerato, diſs'io, già gran pezzo fa mi vai raggirando, occultando, che non era il viver ſcientemente il bene operare, e far felice nè anche tutte le ſcienze eſſendo inſieme, ma eſſendo ſolamente queſta, che verſa intorno il bene, e il male. Ma dimmi, o Critia, ſe tu vuoi levare queſta ſcienza dall'altre ſcienze, farà la medicina in certo modo men ſano? o l'arte del corame men calzarti? o la teſtoria men veſtirti? o l'arte marinareſca il perire in mare diventeria, e la imperatoria in guerra? Niente di meno diſſe. Ma, o mio Critia, verrà meno a noi il farſi chiaſcheduna di queſte coſe bene, e utilmente, ſendo queſta lontana. Tu dici vero; ma non è queſta, come pare, la Temperanza, ma quella, l'opera di cui è il giovare a noi, perciocchè non è ſcienza

del

delle ſcienze, e delle ignoranze, ma del bene, e del male, in guiſa che *ſe eſſa Temperanza è utile non potrà eſſere altro che utile a noi. Perchè, diſs' egli, non potrà ella eſſere a noi utile? imperocchè ſe la Temperanza* è maſſimamente ſcienza delle ſcienze, e ſe ſopraſtà all'altre ſcienze, eſſendo ſopraſtante a queſta, che verſa intorno al bene, ci potrebbe giovare. Forſe eſſa, diſs' io, fa eſſer ſano, e non la medicina; e farebbe ella l'altre coſe dell'altre arti, e non l'altre arti ciaſcuna l'opera ſua? Non abbiamo noi di già atteſtato, ch'ella è ſcienza della ſcienza ſolamente, e della ignoranza, e non d'altra coſa? Non è così? Pare. Non ſarà dunque operatrice della ſanità. Non certo. Perciocchè la Medicina è ſoggetta ad altra arte. Non è? ad altra. Nè anche ſarà d'utilità, o Compagno, perciocchè abbiamo tribuito dianzi queſto ad altra arte. Non è così? Così è. La Temperanza dunque come utile ſarà, non eſſendo operatrice d'alcuna utilità? Non ſarà in conto alcuno, o Socrate, come pare. Vedi dunque, o Critia, come io di ſopra ragionevolmente temea, e giuſtamente incolpava me ſteſſo, che neſſuno utile della temperanza conſiderò, perciocchè quello, che di tutte le coſe è confeſſato belliſſimo, queſto non ſarebbe apparito a noi inutile, ſe qualche utilità di me foſſe ad inveſtigare dirittamente. Ma ora in ogni maniera ſiamo vinti, e in modo alcuno non ſiamo ſtati poſſenti a ritrovare, in quale ſignificato delle coſe, che ſono, il Legislatore abbia poſto da prima queſto nome Temperanza. E in vero molte coſe abbiamo conceſſe non avvenute a noi ſecondo la ragione, perchè ſiamo convenuti, ch'ella ſia ſcienza della ſcienza, non comportando, nè dicendo la ragione, che ſia. E a queſta ſcienza abbiamo conceſſo il conoſcere l'opere del-

le altre ſcienze, non lo comportando parimente la ragione, in guiſa che ſia a noi il Temperante tale, che ſappia, che ſa quelle coſe, che egli ſa, e quelle, che non ſa, conoſca, che non le ſappia. Queſto certo abbiamo magnificamente conceſſo, non avendo noi conſiderato eſſer coſa impoſſibile, che quello, che uno in conto alcuno non ſa, quel medeſimo in qualche modo ſappia, perciocchè la noſtra confeſſione dice, che quelle coſe, che non ſa, le ſteſſe può ſapere; e certo come io ſtimo, ci ſarebbe queſto apparito più irragionevole di neſſuna qualſivoglia coſa. Ma nondimeno avendo trovati così ſemplici, e non duri queſta inveſtigazione, niente più può trovar la verità, ma cotanto ha riſo di eſſa, che quello, che noi da prima concordandoci, e fingendo abbiamo ſuppoſto eſſer la Temperanza, queſto ſteſſo ſi è ſcoperto a noi molto ingiurioſamente inutile. Io dunque non certo per riſpetto mio, ma per lo tuo, diſſi, o Carmide, molto mi ſdegno, ſe tu eſſendo tale di bellezza, e oltre ciò temperatiſſimo dell'anima, nulla ſarai giovato da queſta Temperanza, e niente ti ſarà utile, ſendoti preſente nella vita, ma più anche mi ſdegno dello incanto, che io imparai dallo Trace, ſe con molto ſtudio lo imparai, ſendo eſſo di neſſuna conſiderazione, e momento. Queſte coſe dunque non iſtimo io, che ſtiino così, ma d'eſſere io cattivo inveſtigatore, poſciachè credo la Temperanza eſſere qualche gran bene, e ſe tu l'hai, te eſſer beato. Vedi dunque, ſe l'hai, o ſe ſei biſognoſo dell'incanto, perciocchè ſe l'hai, più toſto ti conſiglierei ad eſtimar me uomo pazzo, e non poſſente a ritrovare qualſivoglia coſa con termine di ragione, e te ſteſſo, quanto più temperato ſei, tanto eſſere più beato. E o Carmide, non ſo per

Gio-

Giove disse, se io l'abbia, o no, perciocchè come saprei io quello, che voi non siete possenti a ritrovare, cioè che cosa mai ella sia, come tu dici? Io certo non molto ti credo, e me stesso, o Socrate, stimo aver molto bisogno, e nulla divieta, che io sia incantato da te di giorno in giorno, fin tanto che tu dica essere a bastanza. Bene sta. Ma Critia disse, o Carmide, se tu fai questo, sarà certo segno a me, che tu sij temperante, se ti offrirai ad essere incantato da Socrate, e non lascerai costui nè molto, nè poco. Fa pur tuo conto diss' egli, ch'io sia per seguirlo, e non per lasciarlo, perciocchè farei male, se non ubbidissi a te mio tutore, nè facessi quello, che ne comandassi. Ma Jo comando, disse. Farollo dunque cominciando da questo dì. Costoro, diss'io, che cosa configliano di fare? Niente, disse Carmide, ma ci siamo configliati. Tu dunque, dissi, farai violenza, nè mi darai spazio di pensare. Appunto bene avvisi, che io sia per far violenza, poichè questo il mi comanda. A questo prendi consiglio, che cosa tu debba fare. Non mi resta nissun consiglio, dissi, perciocchè a te quando tenti di fare qualsivoglia cosa, e fai forza, nessuno degli uomini è possente ad opporsi. Nè tu dunque, diss'egli, sij contrario. Nè io altresì mi ti opporrò certo, risposi.

IL FINE DEL CARMIDE.

IL CRITONE

DIALOGO DI PLATONE

Tradotto dalla medeſima.

SOCRATE, CRITONE, ETICO.

S. Perchè ſe' tu venuto a queſt'ora, o Critone? Non è ancora inanzi il giorno? C. Certo ſì è. S. Pur di quanto? C. Egli è il profondo dell'Aurora. S. Io mi maraviglio, come il cuſtode della prigione abbia voluto compiacertene. C. Ma egli è di già mio familiare, per eſſere io venuto qua molte volte: e oltre a ciò ha ricevuto da me benefizj. S. Or dimmi, ſe' tu venuto or ora, o pur buon pezzo fa? C. Egli è aſſai buon pezzo. S. E come non m' hai tu deſto ſubito, ma mi ti ſei poſto a ſedere appreſſo con ſilenzio? C. No per Dio o Socrate; che nè anch' io vorrei trovarmi in cotanta vigilia, e dolore: anzi è gran pezzo, ch'io mi meraviglio di te, accorgendomi, quanto ſoavemente tu dorma, e a bello ſtudio non ho io voluto ſvegliarti, acciochè quanto più placidamente poteſſi, tu ti paſſaſſi quel tempo: e molte volte ancora in tutta la tua vita io t'ho giudicato felice per coteſta tua uſanza, e più maſſimamente ora nella preſente calamità, vedendo con quanta agevolezza, e quiete tu te la ſopporti. S. Certo, o Critone, ſarebbe coſa molto diſdicevole, ſe un'uomo di cotanta età malagevolmente ſoſteneſſe la morte, quando foſſe uopo di morire. C. Altri ancora, o Socrate, di cotanta età nel-

nelle medeſime ſciagure ſono depreſſi, e niente l' età è ſtata ad eſſi di ſollevamento, ſicchè non ſopportaſſero duramente la preſente fortuna. S. E' vero, ma perchè così innanzi giorno ſei venuto? C. Portando, o Socrate, un' acerba novella, non a te, come ti pare, ma a me, e a tutti i tuoi attenenti e dura, e grave, la quale, come mi ſembra, ſopporterei certo graviſſimamente. S. E qual è queſta novella? E' forſe venuto il naviglio da Delo, per lo quale giunto mi biſogna morire? C. Non è venuto, ben mi pare, che verrà oggi per quel, che dicono alcuni, che vengono da Sunio, i quali l' anno laſciato colà: però è chiaro per queſti meſſaggieri, che verrà queſto giorno: *e ſarà neceſſario che dimani, o Socrate, tu muoia. S. Ma ſia, o Critone, con buona fortuna; ſe così piace agli Dei, così ſia: tuttavia io non credo, che ſia oggi per arrivare.* C. Donde, o Socrate l'argomenti? S. Il ti dirò. Biſogna certo, ch' io muoia il dì ſeguente a quello, che ſarà giunto il naviglio, così dicono i ſopraſtanti: non egli dunque verrà oggi penſo io, ma dimani, e l' argomento da un certo ſogno, che ho veduto poco dianzi queſta notte, e porta pericolo, che tu non m' abbia deſto in tale occaſione. C. E che ſogno fu coteſto? S. Parea, che una certa donna accoſtatamiſi bella, e grazioſa, veſtita di veſte bianca mi chiamaſſe, e diceſſe: nel terzo giorno, o Socrate, tu potrai andare alla fertile Ftia. C. O che ſtrano ſogno, o Socrate! Anzi chiaro, come pare a me Critone. C. Molto ben mi pare; ma o beato Socrate, egli è ancor tempo, vedi ubbidiſci a me, e ſalvati: che ſe avviene, che ne muoia, non reſta a me alcun' altra miſeria. Ma oltre il rimanermi privo di te parente tale, quale

giammai non ſpero di ritrovare, s'aggiunge ancor queſto, ch'io parerò a molti, che non bene conoſcono nè te, nè me, che avendo potuto ſalvarti, volendo ſpendere dinari, io t'abbia diſprezzato, e qual fama ſarebbe di queſta più vituperoſa, che parere avere ſtimato più i dinari, che gli amici? imperciocchè il volgo non crederà, che tu medeſimo non abbi voluto uſcire di qui, ſtudiandoci noi prontamente. S. Ma perchè così, o beato Critone è cura a noi dell'opinione del volgo? Perciocchè gli uomini ottimi, dei quali è più degna coſa prender cura, ſtimeranno ben eſſi il negozio eſſer paſſato, come egli è veramente. C. Ma tu vedi, o Socrate, che neceſſario è ancora curare l'opinione dei più, e le coſe preſenti ce lo dimoſtrano, perchè eſſi ſono poſſenti ad operare non ſolamente piccioliſſimi mali, ma quaſi grandiſſimi, ſe alcuno tra loro ſia calunniato. S. Certo voleſſe Dio, o Critone, che poteſſero operare mali grandiſſimi, acciò poteſſero operare anche grandiſſimi beni, che così ſarebbe diritto, ma nè l'una, nè l'altra coſa ponno, perciocchè non anno forza di render l'uomo prudente, nè anche imprudente, imperocchè ciò che operano è a caſo. Ma ſia così, o Socrate, riſpondimi a queſto: hai tu forſe penſiero di me, e degli altri tuoi attenenti, che ſe tu eſca di qui, non ci diano i calunniatori travaglio, come che noi t'abbiamo rubato, e ſiamo poſcia coſtretti a gittar via ogni noſtra ſoſtanza, ovvero quantità di denari, o patire oltre a ciò qualche altra coſa. Che ſe tu queſto temi, deponi il timore, perciocchè egli è giuſto, che noi per la tua ſalute ci eſponiamo a queſto, e ſe faccia biſogno, a maggior pericolo: ma tu di grazia ubbidiſcimi, e non far altrimente. S. Di queſto ho penſiero, e di molte

al-

altre coſe, o Critone. C. Non temer dunque ciò, perchè non è molto il denaio, il quale vogliono alcuni per ſalvarti, e trarti di queſto luogo: dipoi non vedi tu, quali ſono i tuoi calunniatori, e quanto ſiano vili in guiſa, che ſarebbe uopo di molto argento per placargli? I miei denari ſono al piacer tuo, e credo, che ſarannoa baſtanza: e ſe pur prendi faſtidio, ch'io ſpenda dei miei, queſti foreſtieri ſono pronti a ſpendere. Evvi uno, che ha portati danari ſufficienti a queſto effetto, ed è Simmia Tebano. Pronto è ancora Tebete, e molti altri appreſſo, di modo che, come io dico, nè per queſta temenza non ti voler ſtancare in procurarti la ſalute: nè ti faccia difficoltà quello, che diceſti in giudizio, come uſcito di qui non ſapreſti, ove impiegare te ſteſſo, poichè, in molti altri luoghi, ove tu vada, troverai chi ti accarezzerà. Che ſe ti ſarà a grado andare in Teſſaglia, ſono colà miei oſpiti, che di te faranno molta ſtima, e renderannoti ſecuro in maniera, che a niſſuno di Teſſaglia recherai faſtidio. Oltre di ciò tu non mi pari tentare coſa giuſta volendo tradire te medeſimo, concioſiacoſachè Tu poſſa ſalvarti. E certo tu ſtudj di fare a te quello ſteſſo, che li tuoi nimici opererebbero, e anno già operato volendoti rovinare. Di più mi pari che tu voglia medeſimamente tradire i tuoi figliuoli, i quali ſendo lecito a te nodrire, e ammaeſtrare, abbandonandoli te n' anderai, e quanto alla parte tua ſi gorverneranno a ſorte, e gli accaderà, come è veriſimile, l'iſteſſo, che ſuole intravvenire agli Orfani. Certo o non biſogna aver generato i figliuoli, overo generati che ſono, è neceſſario faticare inſieme, allevandogli, e ammaeſtrandogli, Ma tu mi pari aver detta queſta parte, che

ſi

ſi eleggerebbe un uomo da poco, e pur biſogna-va far elezione di quello, che farebbe un uomo buono, e generoſo ſpezialmente avendo tu in tutta la tua vita fatto profeſſione d'attendere alla virtù. Per la qual coſa io mi vergogno e per riſpetto tuo, e di noi altri tuoi parenti, che non parrà tutto il negozio eſſere ſtato trattato con una certa noſtra dappocaggine: prima l'entrata del giudizio, come tu v'entraſti, potendo far di meno; la controverſia ſteſſa della cauſa, come ella paſsò, e queſt' ultima parte del negozio parrà, che noi l'abbiamo fuggita per cattivezza, e dappocaggine noſtra, come coſa da ſcherzo, non avendo noi ſervato, ſe nè tu te ſteſſo, ſendo coſa facile, e poſſibile a farſi, ſe vi foſſe ſtato inſieme un poco del noſtro aiuto. Queſte coſe dunque avvertirei o Socrate, che oltre il male non ſieno vergognoſe a te, e a noi: ma conſigliati, per dir meglio non è più tempo di conſigliarti, ma d'eſſerſi conſigliato. Un ſol conſiglio reſta perciò, che biſogna, che ſia fatto il tutto queſta notte ſeguente: che ſe tarderemo, impoſſibile ſarà nè ſi potrà in modo alcuno. Ma in ogni maniera ubbidiſci a me, Socrate, e non volere fare in contrario. S. O caro Critone la tua prontezza ſarebbe degna di molta ſtima, ſe foſſe accompagnata da qualche dirittura. Ma ſe nò, quanto è maggiore, tanto è più grave. Egli è dunque da conſiderarſi per noi, ſe far ſi debbano queſte coſe, o no; imperocchè ſon io di natura tale, non ſolo al preſente, ma per l'addietro ſempre, che a niuno dei miei ad ubbidire mi muovo più che a quella ragione, che al mio diſcorſo paia ottima. Le ragioni da me addotte poco dianzi ora rifiutare non poſſo, dappoichè mi è intravenuto queſto accidente, ma mi paiono per lo più ſomiglia-

gliarti, e le medeſime pregio, e onoro, come io tacea prima: delle quali ſe non potremo al preſente trovare altre migliori, ſappi certo, che a partito niſſuno non mi rimetterò al tuo volere, nè anche ſe la forza del popolo s' impegnaſſe di ſpaventarci a guiſa di fanciullo col preſentarci avanti e legami, e morte, e privazione di facoltà.

C. In qual maniera dunque potremo noi ben conſiderare queſte coſe? ſe primieramente ripiglieremo quel tanto, che tu dici intorno alle oppinioni, eſaminando, ſe bene ogni volta fu detto, o no, che ad alcune ſi dee avere avvertenze, ad altre no, o pure ſe ciò fu ben detto, prima che la neceſſità veniſſe del mio morire, e ora venuta ch' è, ſi è fatto aperto, che tutto ciò fu detto per via di ragionare, e che veramente fu ſcherzo, e cianzia. Ora io deſidero di conſiderare teco, o Critone, ſe quel primo noſtro ragionamento paia a me, dopochè io mi trovo in queſta mala fortuna, alieno, e fuor di propoſito, o pure il medeſimo, e ſe dobbiamo laſciarlo, o ubbidire adeſſo. Fu detto, come io ſtimo, ciaſcuna volta così da coloro, che penſano di ſapere qualche coſa, come io ora diceva, che delle opinioni tenute dagli Uomini, d' altre deveſi fare ſtima, e d' altre no. Queſto non ti pare per Dio, o Critone, eſſer ben detto? Imperciocchè tu per quanto porta il corſo delle coſe umane se' fuori di periglio d' avere a morire la dimane ſeguente, nè ti può ingannare la preſente ſciagura. Ora avvertiſci, non ti pare, che ſia parlato dirittamente dicendo, che non di tutte le opinioni degli uomini ſi debba tenere conto, ma d' altre sì, e d' altre nò, e non di tutti gli uomini, ma sì bene d' alcuni, e d' alcuni altri no, che ne dici? Queſto non è detto

bene

bene? C. Bene certo. Le buone adunque non si deono prezzare, e le cattive nò? C. Così è. S. E le buone non ſono elleno quelle degli uomini ſavii, e le ree quelle degli ſciocchi? C. Come nò? S. Or certo queſto è quanto t'andò diſcorrendo colui, che ſi adopra negli eſercizj del corpo, e che attende a queſto: applica egli la mente alla lode, al biaſimo, e all' opinione d'ogni uomo, o pur di quel ſolo, che ſia o medico, o maeſtro della profeſſione? C. Dico colui ſolo. S. Non biſogna dunque temere li biaſimi, e gradire le lodi, di quel ſolo, e non dei molti. C. Egli è chiaro. S. Queſte coſe dunque ſono da farſi per colui, cioè eſercitarſi, mangiare, e bere in quella maniera, che paia al ſopraſtante, e al ſapiente più toſto, che a tutti gli altri. C. Così è. S. Or dunque diſubbidendo a quel ſolo, e diſonorando la opinione di eſſo, e le lodi ſue, onorando poſcia quelle dei più, e che non ſono ſapienti, non patirà quegli niſſun male? C. Come nò? S. E quale è queſto male, e dove tende egli, e in qual parte diſubbidiente? C. E' coſa chiara che tende nel corpo, perciocchè lo diſtrugge. S. Tu dici bene. Il medeſimo è dunque dell' altre coſe, o Critone, acciocchè non le diſcorriamo tutte: io dico delle giuſte, e delle ingiuſte; delle brutte, e delle belle; delle buone, e delle cattive. Di queſte è ora a noi il conſiglio, ſe dobbiamo ſeguire l'opinione del volgo, e quella temere, o pur di colui ſolo, che è ſapiente, e che ſi dee e riverire, e temere più di tutti gli altri inſieme, il quale noi non ſeguiremmo, ſia corrotta, e offeſa quella parte di noi, che col giuſto ſi fa migliore, e con lo ingiuſto ſi ſtrugge. Queſto, ch' io dico, è nulla? C. Io ſtimo che ſia qualche coſa, o Socrate. S. Or dimmi, ſe

noi

noi non ubbidendo all'opinione dei periti ſtrugge-remo quello, che per la ſanità diviene migliore, e per la infermità ſi corrumpe, deeſi per noi vivere corrotta queſta parte, la quale certo non è altro, che il corpo, dobbiamo, dico, vivere, o nò? C. Certo nò? Dobbiamo forſe vivere col corpo cattivo, e guaſto? In conto niſſuno. Conviene dunque, che viviamo con quella parte corrotta, alla quale lo ingiuſto nuoce, e giova il giuſto; o pure riputiamo eſſer peggiore del corpo quella parte, quale ella ſi ſia delle coſe noſtre, intorno la quale verſa la giuſtizia, e la ingiuſtizia. C. In modo niſſuno. S. Ma più prezioſa? C. Molto più certo. S. Non dunque o ottimo, dee eſſer preſa cotanta cura da noi di ciò, che dicono i molti, ma di colui ſolo, che è ſapiente delle coſe giuſte, e ingiuſte, e della ſteſſa verità, in guiſa che tu da principio non bene metteſti in campo quelle coſe, dicendo, che ſi dee curare l'opinione dei più intorno le coſe giuſte, oneſte, e buone, e le contrarie. Ma forſe potrebbe alcun dire, ch'eglino ſono poſſenti ad ucciderci? Queſto è chiaro. C. Veramente ſi potrebbe dire, o Socrate. S. Tu dici vero, ma o uomo mirabile, queſta ragione, la quale abbiamo diſcorſa, a me pare, che ſia ſimile a quella di ſopra, e queſta di nuovo eſamina, ſe dobbiamo ritenerlo, o no, cioè che non ſi dee ſtimar molto il vivere, ma il ben vivere. C. Dobbiamo certo. S. Ci rimane ancor queſto, o no, che il viver oneſtamente, e giuſtamente ſia il medeſimo? C. Così è. S. Delle coſe dunque confeſſate da noi queſto ſi dee conſiderare, ſe ſia giuſto tentare d'uſcire di qui, non mi liberando gli Atenieſi, o no: che ſe ciò appaia giuſto, lo tenteremo; e ſe no, laſceremo cotale penſiero. Or le conſiderazioni, che tu dici, e della ſpeſa dei denari,

nari, e della opinione del volgo, e della cura d'allevare i figliuoli, purchè non siano, o Critone, discorsi veramente di questi uomini popolari, che facilmente uccidono, e tornerebbono in vita, se potessero, senza proposito nissuno. Ma poichè la ragione così vuole, niente altro ci resta da considerare, fuorchè quello, che ora dicevamo, cioè se noi opereremo cose giuste, dando denari, e restando obbligati a costoro, che fuor di qui ci conducano: e se essi conduttori, e noi condotti operiamo veramente cose d' ingiustizia, tutto ciò facendo: che se questo appaia, certo non è da pensarci, nè se bisognasse morire, stando qui fermo, e nulla facendo, o patire qual altra cosa si sia, piuttosto che operare cose che ingiuste sieno. C. A me pare, che tu dica bene o Socrate; ma vedi, che cosa facciamo. S. Vediamolo insieme, o buon Critone; e se tu puoi in alcuna parte contraddirmi, fallo, ch'io consentirò: ma se no, cessa omai. o beato, di replicarmi molte volte il medesimo ragionamento con dire, che bisogna, che io esca di qui contra la volontà degli Atenieși; perciocchè io stimo molto il persuaderti a far queste cose, ma non contra tua voglia. Or vedi il principio della nostra considerazione, se ti paia fatto sufficientemente, e forzati di rispondere a quello, di che se' interrogato, nel modo che massimamente tu pensi, che si convenga. C. Io mi sforzerò. S. Non diciamo, che in modo alcuno non si dee volontariamente ingiuriare, o forse in qualche modo si dee fare, e in qualche altro no; o pure non è mai cosa buona, nè onesta l' ingiuriare? come molte volte per lo passato fu confessato da noi, e anche poco fa confermato. Sono per avventura andate in niente quel-

le

le noſtre confeſſioni di prima in queſti pochi giorni? E noi, o Critone, uomini vecchi di cotanta età uſati per gran tempo a diſputare con molta diligenza ſiamo ſtati accorgendoci niente differenti dai fanciulli; o più tosto in ogni maniera ſta la coſa, come ſi dicea, o lo affermi, o lo nieghi la moltitudine: e ſe ſiamo sforzati a patire coſe più gravi, o più leggieri delle preſenti, non di meno, che il fare ingiuria anche a colui, che ingiuria, è in ogni modo cattiva, e diſoneſta, o no? C. Lo diciamo. S. Non biſogna dunque in conto niſſuno ingiuriare? C. Non già certo. S. Nè anche biſogna, che lo ingiuriato ſi vendichi, come crede il volgo; poichè non mai ſi dee ammettere lo ingiuriare? C. Non pare veramente. S. Deeſi far ad alcuno, o Critone, o nò? C. No in verità, o Socrate. S. Che colui, che patiſce male, faccia male all'incontro, come dicono i più, è coſa giuſta, o nò? C. In modo niſſuno. S. Perciocchè il far male agli uomini, e l'ingiuriare in nulla è differente. C. Tu dici vero. S. Non è dunque lecito vendicarſi, nè far male ad alcuno degli uomini, nè anche ſe tu abbia patito da eſſi qualſivoglia coſa. E guarda, o Critone, come confeſſando tu queſte coſe, non le confeſſi contra la tua opinione, perciocchè ſo che a pochi pare, o parerà così, come io dico. Ma a quelli, a' quali così pare, e a quelli, che nò, non è poſſibile, che a queſti ſia un comune conſiglio; ma è neceſſario, che ſi ſprezzino vicendevolmente, veggendo la contrarietà delle loro deliberazioni. Conſidera dunque, ſe meco comunemente tieni queſta opinione, e ſe ſenti il medeſimo, che ſento io; e conſigliandoci cominciamo di qui, cioè che mai non è coſa diritta lo ingiuriare, nè il vendicare l'ingiuria, nè

ri-

ricevendo male rendere allo'ncontro male. Ti partì forſe da me, e non ſenti meco il medeſimo, non concedendo queſto principio? Perchè a me gran pezzo fa, e anche ora pare così, e ſe pare a te altrimente, dillo, e inſegna; ma ſe tieni l' opinione di prima, odi ciò, che ſegue. C. La tengo, e contento, ma dì ora. S. Io dico queſto, anzi piuttoſto dimando, ſe quelle coſe, che altri confeſſi, eſſer giuſte, ſieno da farſi per lui, o da ingannarſi? C. Sono da farſi. S. Or da queſto conſidera, ſe partendoci noi di qui ſenza il conſentimento della Città fareſſimo male ad alcuni, e a quelli, che per avventura meno ſi converrebbe, o no?

Manca il reſto.

QUeſti volgarizzamenti, che quali gli avevamo ricevuti, erano più ſconciature, che giuſti portati, ci anno tenuti aſſai tempo ſoſpeſi, ſe gli dovevamo ſtampare, perchè erano tanto ſfigurati, che maſſimamente nel Critone le parlate degl' Interlocutori non erano diſtinte coi loro nomi, e più volte erano ſcritte, come ſe foſſe un continuo parlare: in molti luoghi erano ancora truache le ſteſſe ſentenze. Finalmente ci ſiamo riſoluti di ſtampargli, virgolandogli, punteggiandogli, mettendo i nomi degl' Interlocutori, e ſupplendo alla meglio i voti colla ſcorta dell' Originale greco, i quali ſi poſſono diſtinguere dalle lettere corſive uſate in tali luoghi. Qualunque ſia la noſtra correzione, ognuno di leggieri vedrà, che non poſſono eſſere che copie di qualche ſchizzo della dottiſſima loro Madre, la quale nel greco era aſſai più valente, che da queſti volgarizzamenti non ſi faccia paleſe.

IL FINE.

RI-

RIME
DI TARQUINIA MOLZA
MODENESE

VOi pur, Anima mia,
Laſciar qui mi volete
Priva di voi, che la mia vita ſete.
O crudel omicida
Con quanto dura ſorte
Mi conducete a morte?
Almeno il duol m'uccida
Innanzi a voi ne l'ora del partire:
Che forſe al mio morire
Una lagrima almeno
Vedrò per la pietà bagnarvi il ſeno.

QUal vite al campo ſola
Viver omai diſegno;
Poichè'l primo ſoſtegno
Mi tolſe chi le coſe umane invola.
Nè fia ch'io più m'appoggi
Ad altro in piani, o in poggi;
Che da procella vaſta
Serbarmi altri non baſta.

DI queſte vaghe, ed odorate roſe
Angela ſceſa a noi dagli alti chioſtri
Le vaghezze naſcoſe
Ne la fiorita tua ricca ghirlanda
Non ſian; ch' Amor le manda
Dal terzo Ciel, dal bel giardin celeſte;
Anzi fioriſcon queſte
In ſu le guance, e 'n ſu que' labri tuoi
Per far eterna primavera a noi.

QUeſto nome di noce, o Padre Abbate,
Par, che dal verbo *nocere* derive:
Però di molte forſe ch' aſpettate,
Poche ne mando acciò ſien men nocive;
Nè voi di parſimonia m'accuſate,
Perchè ſia parca di coſe cattive,
Nè, che poco vi dia, da imputar ſono,
Poichè per nocer men manco vi dono.

SONETTO

DOpo l'aſpra partita in gran dolore
Laſſa reſtai, e con pena infinita
Mi vo ſtruggendo in così fiero ardore,
Che più la morte bramo, che la vita:
E s'io non ho ſoccorſo al miſer core,
L'alma farà da me certo partita;
Ahimè ch'ognor piangendo prego Amore
O che m'uccida, o che mi porga aita!
Un ſol rimedio trovo al mio martire,
A l'intenſa mia doglia, a tanti affanni,
Ch'a l'afflitt'alma a tutte l'ore ſento,
Che'l ciel mi faccia innanzi a voi morire,
Per dar fin ſempre ai gravi, e triſti danni,
Che per voi porto, ed al mio gran tormento.

RISPOSTA DI M. GIO. FALOPPIA

CHi de' begli occhi voſtri lo ſplendore,
Che fa del ſol la viſta ſcolorita,
Laſcia, e la voce udir carco d'errore
Sdegnando fugge, ch'al tornar l'invita;
Moſtra ben, come vinto dal furore
Abbia del cor ogni pietà ſbandita,
E nato ſia di tigre aſpra, peggiore
D'ogn'altra fiera ne' boſchi nudrita.
Deh perchè in voi non muove un tal deſire
Amor verſo di me, che il tempo, e gli anni
Tutto in amarvi ſpendo, e non men pento;
Ch'io non ſarei già ſordo al voſtro dire,
Come il crudel, ch'al partir miſe i vanni,
E ſparger vi fa indarno i prieghi al vento.

MUZIO MANFREDI

Alla Sig. Tarquinia Molza Porrini.

Deh che nel canto tuo, Donna, non ſtringi,
Ch' eterna ſol può far coſa mortale
Colei, perch' ebbe Amor l' ultima gloria,
Ond' io di me memoria
Perdeſſi in tutto, e quale
Ella ſol brama, ed ei foſſe il mio core?
Che ne l' udirlo in sì pregiato ſtile
Ella, e 'l noſtro ſignore,
Non l' una a ſdegno avriami, e l' altro a vile.

RISPOSTA

S' Io foſſi, Muzio mio, qual mi dipingi
Ne le tue Rime; illuſtre ed immortale
Render potrei l' amata tua Vittoria,
Di cui 'l mondo ſi gloria:
Ma tanto alto non ſale
Mio ſtile, ond' acquiſtar poteſſi onore
A lei d' ogn' altra più bella e gentile;
Piuttoſto il ſuo valore
Sceman potrei col mio dir rozzo umile.

TAR-

TARQUINIÆ MOLSÆ
MUTINENSIS
CARMINA

De Fonte.

HOc fonti proprium eſt blandos inducere ſomnos,
Murmure dum trepidat lene ſonantis aquæ;
At fons hic vigilare facit, pellitque ſoporem,
Aſpera dum raucâ guttura voce ſonant.

De Cynthio Card. Aldobrandino.

TE celebrat, Cynthi, virtute inſignis & oſtro,
Nec tantam molem quiſque ſubire timet.
Sic ego nunc oblita mei te extollere vellem
Carmine, ſed dictis major es ipſe meis.
Nil igitur dicam, niſi quod mea Muſa tacebit,
Divinas laudes corde loquente tuas.

De Eodem.

Tu ſolus, Cynthi, te ipſum velut alter Apollo,
Cujus nomen habes, concelebrare potes.

De Imagine B. V. a divo Luca depicta.

Felsina clara virum ingeniis, & clarior almæ
Quod frueris vera Virginis effigie,
Quæ sic ad vivum Lucæ est expressa per artem,
Ipsa sibi ut similis vix queat esse magis.
Sed tamen inde tibi surgit quoque gloria major,
Quod datur hæc ipsa matre jubente dea.
Ergo illi referas tanto pro munere grates,
Et certam dubijs hinc pete rebus opem.
Namque sui quæ μνημόσυνον tibi dulce reliquit,
Credibile est votis velle favere tuis.

JOANNIS CARGÆ

AD TARQUINIAM MOLSAM

Elegia atque Epigramma quæ ſequuntur exſtant inter alia nonnulla inedita Cargæ Carmina in ſchedis Claris. Fontanini ex Ottoboniana Bibliotheca Ms. Codice VV. 3. in 4.

UNica divini ſoboles, & gloria Molſæ,
Phœbe tuas vires in ſua vota vocat.
Sit languor procul ille rogat, quo carpitur, & quo
Inficitur, miſeris conficiturque modis.
Nec datur aſſuetos meditari pollicis ictus,
Nec datur aſſuetos voce ciere ſonos.
Carminis auctorem turpe eſt, citharæque parentem
Non cito Tarquiniæ conſuluiſſe ſuæ.
Eſt & turpe deum, medicæ qui præſidet arti,
Formoſæ nullam ferre ſalutis opem:
Formoſæ facie, formoſæ corpore toto,
Par queat ut natis omnibus ire Jovis.
Nam ſi qua invidia, eſt hæc, quod generoſa Virago
Caſtalii intactas hauriat amnis aquas:
Audeat & cantu Æoliæ fidibuſque puellæ,
Oreque Romano, carminibuſque loqui:
Augeat & patriam, proavoſque inſignis honore,
Fert ſibi quem Thuſci fluminis unda cliens.
Eſt decus hoc, o Pœbe, tuum ſurgentis Alumnæ
Gloria, nam certe gloria tota tua eſt.

Divinum roſeo dum fundit carmen ab ore
Molſia, & argutum pectine pulſat ebur;
Dulcius in terris nihil eſt, quod mulceat aures
Sive hominum mavis dicere, ſive Deum.

Ad Eandem.

TArquiniæ quiſquis radiantes tentat ocellos
Pingere, & accendit quas Amor inde faces;
Ille ortus, Aurora, tuos, & lumina mundi
Scilicet, & cæli pingere tentat opes.

RIME

DI VARJ ILLUSTRI POETI

IN LODE

DI

TARQUINIA MOLZA

SONETTO INEDITO

DI TORQUATO TASSO.

NUova Fortuna a la crinita fronte
Ne ſembri, ed al poter Donna reale,
Che ad uom, ch'a terra giaccia, impennar l'ale
Puoi sì, che ratto, e leve al ciel ſormonte;
E far, ch'acceſo in giù nuovo Fetonte
Sen caggia poi, qual più s'innalza, e ſale;
Ed è la rota tua ſolo il fatale
Giro de le due luci a muover pronte.
Queſto mille alme al ciel ſolleva, ed erge,
Se lieto in lor ſi volge; e ſe ſdegnoſo,
In cupo mar d'alte miſerie immerge.
Cieca non ſei già tu, ma cieco rende
La tua bellezza altrui, com'tropp'oſo
Abbaglia il ſol, quando più chiaro ei ſplende.

For-

DEL MEDESIMO.

Forse è cagion l'aurora
Di questo bel concento,
Che fan le fronde e i rami, e l'acque e'l vento?
O con sì dolce modo
Il Ciel TARQUINIA onora,
E per lei della terra s'innamora?
L'odo [o parmi] i'odo
La voce: ella è pur dessa,
Ecco TARQUINIA viene, Amor s'appressa.

DEL MEDESIMO.

SOPRA UNA GIOSTRA MANTENUTA DAL DUCA DI FERRARA PER LA SIGNORA TARQUINIA MOLZA.

Donna ben degna, che per voi si cinga
La gloriosa spada, e corra in giostra
Il grande Alfonso; e s'altri a prova giostra,
E de' vostri color le piume ei tinga;
Non fia, ch'a più begli occhi adorni e pinga
L'Arme dove i pensieri accenna e mostra:
Nè da più bella man, che dala vostra
Prenda bel dono, e'n ballo indi la stringa.
Nè ricevere altronde egli potrebbe
Gloria maggior, perchè ghirlande e fregi
Sapete ordir non sol d'argento, o d'oro;
Ma celebrar con dotto stile i pregi;
Sicchè per altro mai tanto non crebbe
Fama immortal di trionfale alloro.

Di Giuliano Goselini.

QUanto ſpiega talor candida Pale
Peregrina virtute a terra ſtrana;
Quanto dal nido ſuo più va lontana,
Più forza acquiſta, e'n maggior pregio ſale;
Da voi ſuo nido a noi volando, or tale
TARQUINIA, appar voſtra virtù ſovrana;
Che fa ogni ſchermo, ogni difeſa vana
Incontro ai colpi, onde benigna aſſale.
Son l'armi ſue ſenile alto intelletto
In giovenil beltà, cui ſegue ognora
Shiera gentil d'ogni real coſtume.
Or ſe sì n'empie il cor di dolce affetto
La fama ſola; al voſtro vivo lume
Gran ventura di lui, ch'arde, e v'adora.

DEL MEDESIMO

A Leone Aretino Statuario.

FAr, che'n marmi, e'n metalli un corpo viva,
Ben è del tuo ſcarpel mirabil arte;
Ma de l'alma, Leon, più nobil parte
L'immagine formar parlando viva,
Si ch'altamente uom s'innamori, e ſcriva
Di lei per forma, e la dipinga in carte;
Queſta dal vulgo in tutto ti diparte
Nuova eccellenzia, ove null'altro arriva.
Onde già nel celeſte alto ſoggiorno
Giunto ti miro, e vincer di ſplendore
L'altro Leon di tante ſtelle adorno:
Di TARQUINIA il bel nome, e'l chiaro onore;
Coſperſo il Ciel de i più bei lumi intorno;
Ne le labbra portando Aſtro maggiore.

Di

Di Livio Celtano.

NOn è cor duro tanto,
Che non ſi ſpetri al voſtro dolce canto,
Ed al ſuon che traete
Da le ſonore corde,
MOLZA gentil, mill'anime accendete;
E ſono i femminili fregi voſtri
Le dotte arti d'Atene, e i colti inchioſtri.

Dell'Ab. Girolamo Tagliazucchi

Profeſſor d'Eloquenza nella Regia Univerſità di Torino.

SE tuo ſtudio a diſpor ſi foſſe volto
In trecce l'oro delle chiome ſparte,
TARQUINIA, e a cercar ſol con cura ed arte
D'accreſcer la beltà del vago volto;
E non piuttoſto a render ſaggio e colto
L'ingegno, ch'è di noi la miglior parte,
Di rime empiendo tante dotte carte,
Ch'io con diletto e maraviglia aſcolto;
Spenta ſaria tua nobil fama, e ignota
E confuſa fra l'altre alme volgari
Senza nome tu andreſti, e ſenza fregio.
Or mercè de' tuoi verſi ornati e chiari,
Non ſolo a noſtra età; ma all'altre nota
Sarai ſempre, o gran Donna, e a tutti in pregio.

AD TARQUINIAM MOLSAM

De Platonis Dialogo abs ſe verſo, 9. Maji 1607.
Jo. Bapt. Stellæ

PLatonis Grajo manantia nectare verba
Exprimis Hetruſcis Unica Molſa modis:

Ut dubitem, veſtrum quis purius ore loquatur;
Debetur certe, ſed tibi majus honos;

Quæ premere ipſius veſtigia pæne coacta,
Non ſinis ut greſſum præferat ille tibi.

CHE

DELLA SIGNORA

TARQUINIA MOLZA

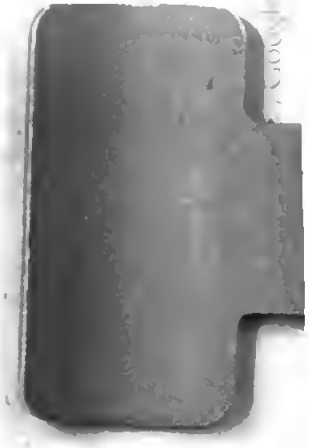
Parere.

Che la Filoſofia è veramente ſcienza, ancor fuori delle Matematiche facoltà.

LA Filoſofia è ſcienza di tutte le coſe, cioè delle umane, delle naturali, delle matematiche, e delle divine. Suppongono alcuni dicendo, che non è ſcienza di niuna di queſte fuorchè delle matematiche, perchè queſte anno ſoggetto certo, e neceſſario, ma le umane non già, nè anche le naturali. Le divine, dicono, che per eſſere prime cauſe, non aventi alcuna altra cauſa avanti loro, non ſi può dire, che di eſſe ſia ſcienza, poi la ſcienza è il conoſcere la cauſa per le ſue cauſe. A che ſi riſponde, che non ſono aſſolutamente prime cauſe, perciocchè avanti eſſe è il primo Motore cagione di eſſe. Quanto alle coſe naturali ſi riſponde, che gli è vero, che non anno cauſa certa le elementari, ma le celeſti sì. Delle umane non è ſoggetto neceſſario, ma nondimeno è di loro qualche ſcienza, ancorchè non perfetta, perciocchè ſi poſſono eſſe coſe conoſcere per le loro cauſe, ſecondo la definizione della ſcienza.

IN BERGAMO 1750.

Apresso Pietro Lancellotti.

Con Licenza de' Superiori.

123
I 13